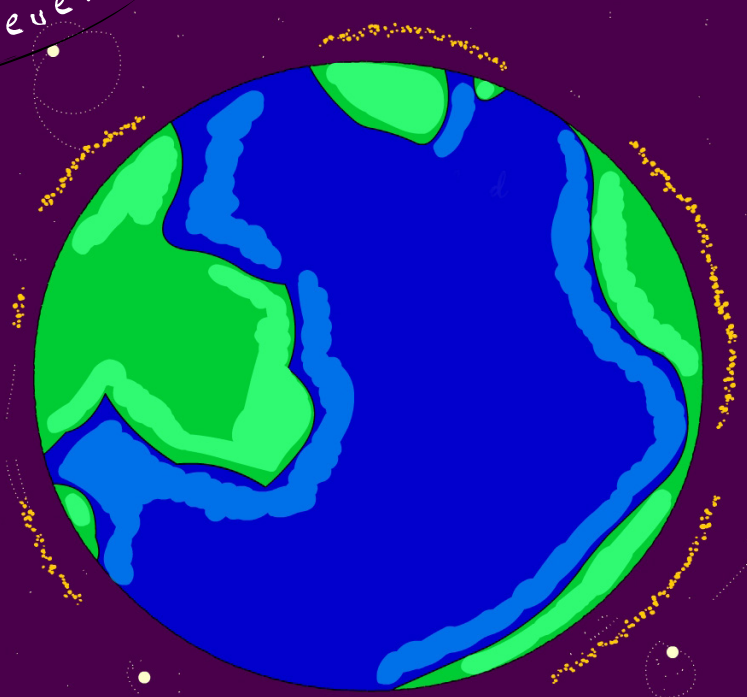
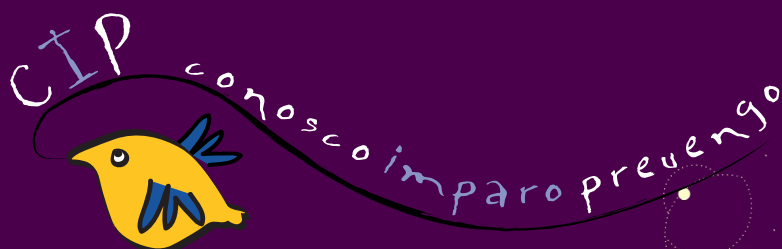


Conosco, imparo, prevenengo

il Centro Alfredo Rampi onlus
in collaborazione con
l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia e
il Servizio di Prevenzione e Protezione
dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata

PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA, PROTEZIONE CIVILE, SICUREZZA



→ @ settori:

<ul style="list-style-type: none"> • EDITORIALE <i>Rita Di Iorio</i> 	2	<ul style="list-style-type: none"> • RECENSIONI Intervista a Silvia Peppoloni: "Convivere con i rischi naturali" <i>Sonia Topazio</i> 	27
<ul style="list-style-type: none"> • PSICOLOGIA DELLE EMERGENZE I bambini traumatizzati: riflessioni sull'intervento durante e dopo un'emergenza <i>Daniele Biondo</i> 	4	<ul style="list-style-type: none"> • NEWS Corso Alta Formazione <i>Redazione CIP</i> Campo dell'Osso - Gioco e Natura: campi estivi <i>Redazione CIP</i> "Partecipare, infinito presente": cosa significa investire sull'infanzia e sull'adolescenza? <i>Redazione CIP</i> Esercitazione della Protezione Civile nel Comune di Albano <i>Redazione CIP</i> Psicologi delle Emergenze Alfredo Rampi sull'ultimo numero di Psicologia Contemporanea <i>Redazione CIP</i> 	31 32 33 34 35
<ul style="list-style-type: none"> • FORMAZIONE E SCUOLA Formazione psicologi dell'emergenza <i>Rita Di Iorio Daniele Biondo</i> Prepararsi alle emergenze: il valore formativo delle esercitazioni <i>Giuseppina Corno</i> Esercitazione: lo strumento migliore per prepararsi alle emergenze <i>Maria Teresa Devito</i> 	7 9 11	<ul style="list-style-type: none"> • SICUREZZA La formazione alla sicurezza dei lavoratori <i>Stefano Palamaro</i> • TERRITORIO Il Museo Geologico e delle Frane di Civita di Bagnoregio: un modello di presidio territoriale <i>Giovanni Maria Di Buduo</i> Territorio e rifiuti. Quale la soluzione? <i>Sonia Topazio</i> Smart City: la città intelligente é quella che nel suo sviluppo tiene conto e privilegia l'equilibrio con il territorio <i>Sonia Topazio</i> 	14 17 19 20 24 24

→ **C**ari lettori, questo numero è dedicato in particolar modo alla Formazione, il lungo percorso di studio ed esperienza che parte in tenera età e ci accompagna per tutta la vita.

A fine agosto sento già l'odore dell'autunno, il profumo dei libri e dei quaderni. Fra qualche giorno, infatti, riapriranno le scuole, riprenderanno le lezioni all'università, i master. Percepire il fermento preparativo dei bambini, dei ragazzi, dei giovani per il ritorno allo studio è per me elettrizzante, seppur il mio ricordo della scuola in senso stretto sia ormai lontano.

Anche chi è già tornato al lavoro sente che l'estate è finita e si prepara a nuovi impegni.

Forse per questo ritorno alle sudate carte, in questo numero abbiamo voluto dare ampio spazio alla formazione degli operatori del soccorso, descrivendo l'esercitazione che gli psicologi del Centro Alfredo Rampi Onlus, in collaborazione con altre associazioni di volontariato, hanno svolto il 28 giugno di quest'anno; una esercitazione "didattica", organizzata come verifica conclusiva per i corsisti del IV Corso di Alta Formazione in Psicologia delle Emergenze Ambientali e Civili.

Riportiamo anche un'iniziativa di fine anno scolastico 2013-2014, relativa al lungo lavoro formativo sull'educazione al rischio stradale, che gli psicologi del Centro Rampi, insieme alla Polizia Locale, hanno svolto in alcune scuole di Frascati. La manifestazione finale ha rappresentato un "resoconto" dei risultati del lavoro svolto all'interno dei laboratori psico-educativi nelle classi, durante i quali i bambini, partendo dalle loro esperienze concrete, sono stati stimolati a riflettere sui valori della solidarietà, della tutela della vita, della cura ambientale, della coscienza civica, del rispetto dei bisogni affettivi, motori ed intellettivi della loro età. Il tutto tramite una giornata di gioco dedicata alla prevenzione e gestione del rischio stradale. Ai bambini ci riporta l'articolo di Biondo sulla "possibilità di aiutare durante e dopo un'emergenza un bambino trau-



matizzato". Una riflessione sui fattori psicologici che permettono ai più piccoli di superare il blocco conseguente ad una esperienza drammatica - catastrofica vissuta nell'emergenza (incidente o calamità).

Viene, poi, presentata una proposta formativa rivolta alle imprese ed inerente non solo la gestione delle emergenze (antincendio e Primo Soccorso) ma anche Corsi di formazione in materia di sicurezza del lavoro per Lavoratori, Preposti e Dirigenti, secondo le disposizioni normative vigenti (D.Lgs. 81/08 e s.m.i. e Accordo Stato Regioni 21/12/11.)

CIP CONOSCO IMPARO PREVENGO
PSICOLOGIA DELL'EMERGENZA
PROTEZIONE CIVILE - SICUREZZA
(agosto 2014, Numero 23)

Direttore responsabile
Sonia Topazio

Comitato Direttivo
Rita Di Iorio | Daniele Biondo |
Antonella Cianchi | Marco Sciarra

Comitato di redazione
Giovanni Maria Di Buduo | Rossella Celi |
Francesca Di Stefano

Segreteria di redazione
Lorenzo Chiavetta

Progetto grafico
Laboratorio Grafica e Immagini - INGV

Consulenza editoriale e Impaginazione
Redazione Centro Editoriale Nazionale - INGV

SEDE
Centro Alfredo Rampi Onlus
Via Altino 16 - 00183 Roma
www.conoscoimparoprevengo.org

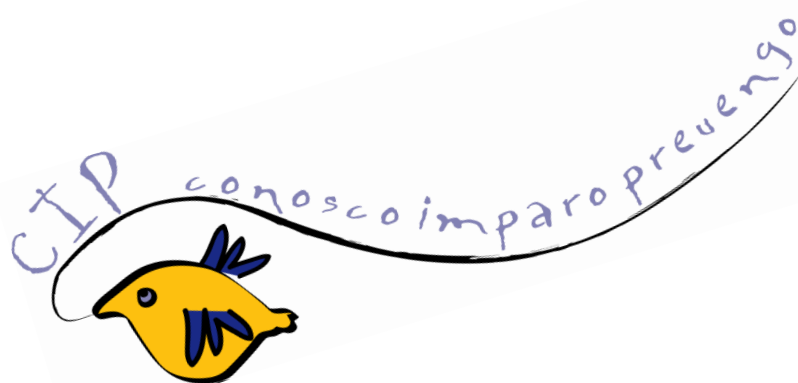
E ancora: ripartirà a dicembre la V edizione del Corso di Alta Formazione in Psicologia delle Emergenze Ambientali e Civili, che si terrà nella nuova sede formativa presso il Casale San Benedetto (Divino Amore).

Di Buduo, nel settore Territorio, presenta il Museo Geologico e delle Frane di Civita di Bagnoregio (VT), che invitiamo a visitare.

Infine, occhio alle news e alle recensioni riportate da Sonia Topazio.

Buona lettura.

→📍 **Per iscriverti clicca qui**



La psicologia delle emergenze

→🕒 I bambini traumatizzati: riflessioni sull'intervento durante e dopo un'emergenza

di Daniele Biondo*

In questo articolo vorrei affrontare la questione, che mi sembra di grande attualità, inerente la possibilità di aiutare durante e dopo un'emergenza un bambino traumatizzato. Mi sono interrogato sui fattori che permettono al bambino di superare il blocco conseguente alla sua esperienza drammatica, esperienza catastrofica vissuta nell'emergenza (incidente o calamità). Per rispondere a tale interrogativo occorre prendere in considerazione, secondo le indicazioni della moderna letteratura sul trauma, la dinamica fra i fattori di rischio e i fattori di protezione. Per quanto riguarda i primi fattori sembra che l'esperienza traumatica massiva e prolungata produca una serie di difficoltà del bambino che lo rendono particolarmente vulnerabile. Possiamo riassumerle, alla luce dell'esperienza psicoanalitica realizzata con i bambini adottivi e traumatizzati, nel rischio di blocco evolutivo: blocco che sembra essere conseguente al modello di funzionamento mentale difensivo attivato dall'esperienza traumatica. La letteratura psicoanalitica sul tema del trauma indica come principale effetto quella del blocco del pensiero, che possiamo osservare a diversi livelli e che possiamo così riassumere:

a) secondo le preziose indicazioni delle neuroscienze, ben inquadrata da Mancia, possiamo osservare nei bambini traumatizzati un imprinting negativo depositato nella loro memoria implicita - spesso, come suggerisce Kancyper (2000) memoria del rancore - che potrà influenzare tutti i loro rapporti futuri con il mondo. Nell'intervento in emergenza questo aspetto deficitario del pensiero influenza profondamente il transfert con

il soccorritore, ostacolando la possibilità del bambino di affidarsi a lui;

b) l'esperienza dell'impotenza vissuta durante l'emergenza può orientare i bambini massicciamente traumatizzati verso un modello di resa, come indicato da Krystal (1988-1993), che li spinge continuamente sull'orlo della disperazione. Tutto

ciò rende questi bambini difficili da raggiungere a livello profondo, poiché hanno organizzato una specifica difesa dal rischio di provare dolore;

c) l'esperienza della separazione è particolarmente inviccinabile dai bambini fortemente traumatizzati, poiché temono il rischio di catastrofizzare, cioè di perdere tutto se



Foto 1 e 2 L'intervento degli psicologi del Centro Rampi durante il terremoto dell'Aquila del 2009.

La psicologia delle emergenze

stessi, quello che Winnicott ha definito “rischio del crollo dell’unità del Sé”, e ciò rappresenta uno dei principali ostacoli al proseguimento della loro crescita psichica, che implica inevitabilmente la tolleranza dell’esperienza del distacco e della frustrazione;

d) l’esperienza traumatica massiccia comporta molto spesso la limitazione di tutte le funzioni cognitive, e può protrarsi, oltre la situazione traumatica, a livelli imprevedibili. Esiste nel soggetto traumatizzato una mancanza di motivazione a ri-ampliare le proprie funzioni mentali. A tal proposito molti studiosi hanno individuato, tra i sopravvissuti a un disastro di gruppo, un’identificazione con la morte o con i morti. Lifton (1976) la definisce come: “una forma di desensibilizzazione; si riferisce un’incapacità di sentire emotivamente, o di confrontarsi con certi tipi di esperienza, dovuta al blocco o all’assenza di forme o immagini interiori che si possano collegare a tali esperienze”.

Di fronte a difficoltà così imponenti e diffuse si pone la questione della trasformabilità del funzionamento mentale profondo del bambino massicciamente traumatizzato, connesso al tema della trattabilità.

La prima questione, che rimanda alla possibilità del bambino di sopravvivere psichicamente all’impatto dell’esperienza traumatica massiva, è relativa alla dinamica dei fattori di vulnerabilità e di quelli di protezione. Per quanto riguarda il ruolo dei fattori di rischio, abbiamo già visto qual è la loro portata, elencando i danni che conseguono all’esperienza traumatica. Per ciò che riguarda i fattori di protezione occorre, a mio avviso, prendere in considerazione una serie di fattori generali, che contribuiscono ad attivare le capacità di resilienza (Luthar et al., 2000; Canevaro et al., 2001; Lawrence et al., 2005) del bambino

traumatizzato, ed una serie di fattori specifici, inerenti al rapporto di aiuto in emergenza, che ci permettono di soccorrerlo proprio al livello profondo di cui ha più bisogno. Per quanto riguarda la capacità di resilienza, sono fondamentali le caratteristiche connesse con le differenze individuali nella risposta ad un trauma, che includono:

- a) le esperienze che rafforzano o indeboliscono l’individuo prima del trauma;
- b) le influenze protettive al momento dell’esposizione al rischio;
- c) le esperienze di recupero dopo l’esposizione (Lalli e Ingretolli, 2007).

Tutti fattori che permettono al bambino di sopravvivere al trauma. Sappiamo che il trauma psichico che segue ad ogni catastrofe attacca la capacità di pensare e spinge potentemente verso l’oblio di se stessi e degli altri. Dobbiamo di conseguenza chiederci come il bambino traumatizzato riesca a sopravvivere. Per rispondere a tale interrogativo dovremmo approfondire la questione della formazione delle capacità auto protettive (Di Iorio e Biondo, 2009), che permettono agli individui di fronteggiare gli eventi traumatici della vita. Queste non dipendono esclusivamente dalle prime relazioni oggettuali, ma anche dalle esperienze successive (di tipo affettivo ed educativo) che il bambino ha potuto realizzare nel corso della propria esistenza. Siamo anche consapevoli che non sempre l’individuo è in grado di superare l’evento traumatico (perché esso è troppo massivo, o perché l’individuo era già fragile) con le risorse a disposizione nel suo ambiente, e per questo occorre fornirgli specifiche esperienze di cura nella fase della post-emergenza per riprendere il proprio sviluppo.

La seconda questione, inerente la trattabilità dei bambini massicciamente traumatizzati, ci interroga in particolare sull’efficacia dello strumento psicoterapeutico.

Occorre, secondo le indicazioni di molti, dare maggiore riconoscimento all’influenza dei contesti multipli sullo sviluppo del bambino traumatizzato. Però possiamo considerare l’offerta nella fase della post-emergenza di un trattamento psicoterapeutico al bambino traumatizzato fondamentale per influenzare positivamente il suo percorso evolutivo. Più precoce è l’avvio del trattamento più speranza abbiamo di condizionare positivamente l’esito di tale sviluppo. Ciò anche per l’influenza che la psicoterapia può avere sulla capacità dei genitori del bambino adottivo e/o massicciamente traumatizzato di avere fiducia nelle loro capacità di aiutare, sostenere ed amare un bambino così sofferente a causa del trauma. Sempre all’interno dei contesti multipli di cura occorre prendere in considerazione l’opportunità di attivare, anche per il terapeuta di bambini traumatizzati, un gruppo di sostegno o di supervisione, che gli permetta di sopportare l’impatto con la violenza dei fattori traumatici del bambino. In altri contesti, relativi alla cura di adolescenti fortemente traumatizzati, ho avuto modo di definire questo tipo di aiuto al curante come setting psicodinamico multiplo (Biondo, 2008). Mi sembra che i bambini traumatizzati abbiano a che fare con un’esperienza interna così devastante che abbiano bisogno di incontrare, nella mente del terapeuta “un di più” di contenimento: quello che potrebbe essere definito come un gruppo di lavoro interno.

Facendo tesoro delle esperienze cliniche di trattamento di bambini traumatizzati (Biondo, 2012), possiamo individuare alcuni aspetti sui quali lo psicoterapeuta dovrebbe concentrare il proprio intervento: la costituzione del senso del limite psichico; la possibilità che la psicoterapia offre al bambino di presentare i suoi aspetti più primitivi (connessi alla violenza dei sentimenti di odio, rancore e disperazione prodotti dalla catastrofe), che comporta a volte l’accettazione da parte del terapeuta

La psicologia delle emergenze

del “corpo a corpo” che il bambino gli propone; la possibilità d’integrare il suo Sé scisso e frammentato dal trauma; la possibilità di elaborare l’esperienza traumatica attraverso il disegno, la drammatizzazione o la scrittura; la ripresa dell’integrazione del Sé, la riscoperta della capacità d’amare e di affidarsi all’adulto.

Riassumendo possiamo affermare che il fattore terapeutico principale che può essere attivato nella psicoterapia dei bambini traumatizzati riguarda la possibilità di andare, grazie al transfert ed al controtransfert, nel luogo mentale in cui la dolorosa ferita prodotta dalla catastrofe brucia ed alimenta nel bambino la logica della disperazione (Green, 1990). La psicoterapia ad orientamento psicoanalitico promuove nel bambino un’esperienza specifica: l’esperienza del soffrire il dolore (Lupinacci, 2012). Offrire al bambino un tempo per il dolore (Cancrini, 2002) significa disintossicarlo dall’angoscia prodotta in lui dall’esperienza traumatica dell’incidente o della calamità. Disintossicazione e trasformazione che può avverarsi solo grazie alla presenza di un compagno vivo (Alvarez, 1992), e cioè di un psicoterapeuta che riesca a funzionare come una coppia genitoriale sana e ben funzionante (Lupinacci, 2012), capace di vivere le emozioni, anche quelle più estreme generate dall’esperienza traumatica.

BIBLIOGRAFIA

Alvarez A. (1992), *IL COMPAGNO VIVO. Si può strappare un bambino alla pazzia?* Roma, Astrolabio.
Biondo D. (2008), *Fare gruppo con gli adolescenti*. Milano, Franco Angeli.
Biondo D. (2012), *Una ferita all’origine*. Borla
Cancrini t. (2002), *Un tempo per il dolore*. Torino, Bollati Boringhieri.
Canevaro A., Malaguti A., Miozzo A.,



Foto 3 Olbia 2013: gli psicologi del Centro Rampi intervengono in una scuola all’indomani dell’alluvione.

- Venier C. (2001), (a cura di) *Bambini che sopravvivono alla guerra*. Trento, Erickson.
- Di Iorio R., Biondo D. (2009), *Sopravvivere alle emergenze. Gestire le emozioni negative legate alle emergenze ambientali e civili*. Edizioni Magi, Roma.
- Green A. (1990), *Psicoanalisi degli stati limite*. Milano, Raffaello Cortina, 1991.
- Kancyper L. (2000), *La memoria del rancore e la memoria del dolore*. Psiche, VIII, 2, 101-108.
- Krystal H. (1988-1993), *Affetto, trauma, alessitimia*. Magi Edizioni, Roma, 2007.
- Lalli n., Ingettolli s. (2007), *Il Trauma Psicico: tra Resilienza e Vulnerabilità*. Relazione presentata al XXI Congresso Nazionale di medicina Psicosomatica, 17 novembre 2007, Firenze.
- Lawrence J. Vale and Thomas J. Campanella (2005), *The Resilient City: How Modern Cities Recover from Disaster*. New York, Oxford University Press.
- Lifton R.J. (1976), *The Life of the Self*. Simon & Schuster, New York 1979.
- Lupinacci, M.A. (2012), *Dalle prime esperienze dolorose viste nella relazione madre bambino, verso la clinica*. In: T. Cancrini e D. Biondo (a cura di), *Una ferita all’origine*, Borla.
- Luthar S.S., Cicchetti D., Becker B. (2000), *The Construct of Resilience: A Critical Evaluation and Guidelines for Future Work*, Child Development, Volume 71, Issue 3, pages 543–2.

*Presidente Centro Alfredo Rampi, Psicoanalista (SPI, IPA).

→🕒 Formazione psicologi dell'emergenza

esercitazioni didattiche

di Rita Di Iorio* e Daniele Biondo**

Le competenze che lo psicologo dell'emergenza deve attivare per riuscire a fronteggiare le situazioni di crisi fortemente sovradeterminate da variabili intrapsichiche e intersoggettive, individuali e sociali, fisiche e mentali, personali, familiari e comunitarie, sono "multiple". Lo abbiamo affermato e ricordato in diverse pubblicazioni e durante le attività formative. Per questo motivo, **la formazione degli psicologi** che intendono specializzarsi nel campo dell'emergenza dovrebbe, a nostro avviso, contenere:

1. una serie di *conoscenze teoriche sull'emergenza*;
2. una *teoria di riferimento sulle emozioni in emergenza* (paura, panico, perdita, lutto, congelamento, ottundimento, ecc.);
3. la capacità di riconoscere ed affrontare il *burn-out degli operatori*;
4. la capacità di realizzare un rapido *triage* e abbozzare una *diagnosi* sullo stato delle vittime.

Per riuscire ad acquisire queste competenze, a nostro avviso lo psicologo dell'emergenza deve potersi appoggiare ad una solida *teoria di riferimento sui temi della sicurezza e del rischio*, che gli permetta di affrontare con competenza gli specifici stati mentali legati alle **reazioni delle vittime** all'emergenza (inerenti, ad esempio, la resilienza, la fiducia di base, la disperazione, la capacità di auto-protezione e di coping, la capacità di affidamento, ecc.). Ci sembra altresì importante che lo psicologo dell'emergenza abbia realizzato un approfondimento teorico sulle **tecniche di comunicazione** nelle situazioni di crisi, e che abbia una specifica conoscenza sull'**organizzazione della protezione civile**.

Tutto questo resterebbe puramente teorico se non fosse accompagnato dalla



Foto 1 Una psicologa di PSIC-AR impegnata nell'esercitazione.

formazione sul campo attraverso *simulate e periodiche esercitazioni*. Noi le definiamo esercitazioni "didattiche". Didattiche perché permettono ai partecipanti di fare esperienze concrete, supervisionate a livello individuale e gruppe, che consentono di verificare come l'apprendimento teorico possa essere applicato, durante le esercitazioni, alle diverse situazioni di emergenza.

I nostri allievi in formazione, i colleghi più giovani o meno esperti, partecipando alle esercitazioni, hanno soprattutto la preziosa possibilità di verificare le loro

modalità di risposta emotiva in situazioni di emergenza: in prima battuta come figuranti di parenti delle vittime; poi nel ruolo di vittime; infine nel ruolo più esposto di psicologi dell'emergenza. Non manca, inoltre, la possibilità di sperimentarsi nel ruolo di coordinatori o nel ruolo di responsabili dei centri di accoglienza. Gli stessi psicologi senior si mettono in discussione perché non si finisce mai di imparare e di scoprire dimensioni nuove dell'intervento grazie all'esperienza gruppe che ogni volta si vive con i colleghi.



Foto 2 Fase di condivisione nel defusing post-esercitazione.

Formazione e scuola

Gli aspetti e i dati raccolti con le supervisioni li condividiamo in *defusing* psicodinamici post-esercitazione, mentre i dati raccolti con registrazioni video li condividiamo a distanza di qualche mese, riproponendo ulteriori momenti formativi e psicodinamici.

Da tempo abbiamo definito l'esercitazione come "palestra dei soccorritori" (Gabriella Mosca, *L'esercitazione: la palestra dei soccorritori*, in CIP – Conosco, Imparo e Prevengo n. 3, agosto 2003; Rita Di Iorio – Daniele Biondo, *Sopravvivere alle emergenze. Gestire i sentimenti negativi legati alle catastrofi ambientali e civili*, Edizioni Magi, 2009). Con le esercitazioni si ricreano artificialmente situazioni di stress operativo, permettendo allo psicologo di vivere l'esperienza dell'emergenza e agli osservatori-supervisor di realizzare una prima valutazione del comportamento e della reazione del soccorritore. Un *laboratorio emozionale*, dunque, che permette al futuro operatore, grazie all'utilizzo del metodo psicodinamico, di elaborare le proprie resistenze emotive, le proprie difese nei confronti del dolore e del trauma.

L'esercitazione, realizzata come un'esperienza profonda che coinvolge emotivamente lo psicologo soccorritore, rappresenta nella nostra metodologia formativa il momento saliente, il fulcro di tutto l'intero percorso formativo che proponiamo per diventare psicologo dell'emergenza: Tale metodologia formativa permette ai futuri soccorritori:

1. di mettere in pratica le teorie apprese;
2. di conoscere i diversi soggetti che intervengono in emergenza, imparando a coordinarsi sul campo con i colleghi della propria squadra e con i diversi soccorritori che intervengono negli scenari di crisi;
3. di acquisire una metodologia unica di intervento psicologico, che permette di imparare a lavorare insieme alla propria squadra usando un linguaggio condiviso (pur avendo a monte specialistiche e approcci

4. di conoscere e mettere in pratica i protocolli che devono necessariamente essere rispettati nei contesti emergenziali;
5. di poter commettere errori in un contesto protetto e monitorato, in base a precise norme di sicurezza psicologica (anche se simulato, si attivano comunque sentimenti non sempre facili da contenere). Si evitano così gli effetti negativi che potrebbero esserci in una reale condizione di emergenza, conservando, però, gli effetti positivi dell'esperienza. Soltanto in una situazione controllata di questo genere, si riescono ad individuare e correggere gli inevitabili errori procedurali dovuti all'ansia e a riconoscere i propri punti di forza e di debolezza.

Il punto forte di un'esercitazione, ben progettata ed adeguatamente realizzata, è la "riproduzione" di tutte le possibili condizioni di stress fisico e psicologico che un volontario potrebbe incontrare nella sua attività. Il "potrebbe" è d'obbligo, perché nessuna esercitazione potrà rispondere fedelmente ad una situazione reale, in quanto... non è reale e questo si sa. Al fine di realizzare tale

riproduzione, sul piano psicologico, abbiamo creato degli specifici *copioni*, i quali permettono in maniera realistica di mettere alla prova il figurante e il soccorritore. Il figurante nel calarsi nelle emozioni di una vittima (ad esempio, simulando un attacco di panico, uno stato catatonico o di depersonalizzazione), dovrà imparare a gestire le proprie emozioni; a sua volta lo psicologo che simula l'intervento dovrà riuscire a realizzare rapidamente il



Foto 3 Un intervento coordinato da Croce Rossa, Protezione Civile e PSIC-AR.



Foto 4 Un operatore di soccorso mentre viene truccato.

Formazione e scuola

triage per quella specifica vittima, riuscire a trovare la chiave giusta per entrare in relazione con lei, essere in grado di trovare le parole giuste per sostenerla ed aiutarla a ritrovare le proprie capacità per affrontare il momento critico. Come si può intuire, entrambi, vittima e soccorritore, sono esposti ad un forte stress emotivo, che li costringe a testare le proprie capacità di tenuta e di contenimento.

Nella maggior parte degli studi di *neuroimaging* sul PTSD vengono utilizzati paradigmi di induzione dello stimolo di qualche tipo, ossia il paradigma delle evocazioni di immagini mentali in base appunto ad un *copione*. Immagini che hanno lo scopo di rievocare situazioni traumatiche per poterne studiare sia le risonanze emotive che neurologiche, grazie all'utilizzo di tecniche *neuroimaging* funzionale. Con l'esercitazione, i simulanti ed i soccorritori hanno la preziosa possibilità di provare, in una palestra protetta dalla presenza di supervisori e senior, le emozioni forti che si attivano sia nel ruolo di vittime che in quello di soccorritori, in modo da verificare la risonanza emotiva che i diversi momenti critici o la relazione con le vittime possano provocare in loro. Tale training è di importanza fondamentale non solo per

gli psicologi dell'emergenza, ma anche per i volontari di protezione civile e per i corpi istituzionali che intervengono sullo scenario di crisi. Come affermano i nostri volontari del Nucleo Operativo Alfredo Rampi (NOAR):

“Nella nostra esperienza abbiamo avuto modo di verificare che un volontario educato alla gestione dello stress può divenire un operatore migliore, in quanto più padrone e sicuro di se stesso perché consapevole della propria preparazione. È anche più utile a sé, ai propri compagni, alle istituzioni e ai cittadini cui presta il proprio servizio in qualunque situazione sia chiamato ad operare: da quelle più rischiose, come spegnere un incendio, a quelle più semplici, come distribuire acqua alla popolazione, a quelle sanitarie. Per far fronte a situazioni sempre più complesse, abbiamo incrementato costantemente la difficoltà delle esercitazioni, riproducendo scenari sempre più articolati, aumentandone la cura dei dettagli (ricorso a truccatori specializzati, nebbie artificiali, introduzione di suoni, odori), per un maggiore realismo.”

È fondamentale riuscire a creare quel giusto clima di tensione, che fa di una esercitazione una rappresentazione realistica dell'evento. Si riesce ad ottenere questo difficile risultato grazie all'aiuto di operatori appartenenti a diverse istituzioni del soccorso: Croce Rossa italiana (soprattutto per il trucco delle vittime), altri enti del soccorso sanitario, 118, Unità cinofile, Vigili del fuoco, associazioni operative di volontari protezione civile. Tramite la sinergia che durante l'esercitazione si riesce a realizzare tra tutti questi diversi soggetti istituzionali, siamo riusciti a realizzare, in alcuni casi, contemporaneamente più scenari nel quadro unitario dell'esercitazione (crollo strutturale di una palazzina con conseguenti fughe di gas, possibili focolai di incendi, vittime da ritrovare sotto la macerie o feriti da estrarre dalle auto bloccate nel garage crollato, con percorsi da effettuare attraverso cunicoli, al buio, con cortine fumogene ecc.).

*Psicoterapeuta, Psicologa delle Emergenze Ambientali e Civili.

**Presidente Centro Alfredo Rampi, Psicoanalista (SPI, IPA).

→🕒 Prepararsi alle emergenze: il valore formativo delle esercitazioni

di Giuseppina Corno*

Negli ultimi decenni si sta sviluppando una “cultura dell'emergenza” riguardo al tema dell'educazione e della prevenzione a incidenti e disastri. Rispetto alle società tradizionali, le società moderne hanno acquisito maggiore consapevolezza pubblica del rischio, che induce la collettività ad adottare livelli sempre maggiori di

sicurezza (Slovic, 2000). Tra le attività più praticate per la prevenzione delle emergenze nelle comunità troviamo le esercitazioni. Esse hanno molteplici finalità formative, addestrative ed educative e, generalmente, vengono effettuate per valutare empiricamente i piani d'emergenza locali e territoriali e per stimolare e stabilire coordinamento

e sinergia tra organizzazioni e attori sociali coinvolti nella gestione di un'emergenza. Le esercitazioni, solitamente, sono indirizzate a tecnici e operatori, ma qualche volta anche i cittadini vi prendono parte; oppure sono organizzate per sensibilizzare e informare alcuni centri di popolazione (Pietrantoni, L., Prati, G., 2009).

Formazione e scuola

Nel nostro paese, come in molti altri, la legge prevede l'obbligo di realizzare periodiche esercitazioni sul campo (per le organizzazioni di volontariato di protezione civile, vedi il DPR 194/2011). Si tratta di una tradizione dell'addestramento militare, che riconosce l'importanza degli apprendimenti che devono essere integrati sempre a livello teorico-pratico, nonché essere richiamati periodicamente, affinché non finiscano per estinguersi (Mason, 2006). Come si apprende dal sito ufficiale del Dipartimento di Protezione Civile, *“le esercitazioni di protezione civile hanno l'obiettivo di testare il modello d'intervento, di aggiornare le conoscenze del territorio e l'adeguatezza delle risorse. Hanno, inoltre, lo scopo di preparare i soggetti interessati alla gestione delle emergenze e la popolazione ai corretti comportamenti da adottare”* [...] (<http://www.protezionecivile.gov.it>).

Dal punto di vista della psicologia dell'apprendimento (Mason, 2006), l'esercizio è una fase fondamentale del consolidamento degli apprendimenti, siano essi individuali, gruppalmente o delle organizzazioni. L'esercizio, per sua natura, non va giudicato ma svolto, perché fa parte ancora del percorso di crescita, non è il suo esito. Come ci suggerisce Sbattella, F. (2009), le esercitazioni sono dei contesti di allenamento, dove i singoli, le squadre e le organizzazioni provano gesti, procedure e interventi studiati in aula o appresi tempo addietro. Esse possono rispondere al bisogno di esercitare le capacità che rischiano di essere dimenticate, oppure rinforzare alcuni apprendimenti già consolidati sul piano teorico ma non ancora sperimentati. In questo caso, deve essere molto chiaro a chi struttura e prepara il contesto esercitativo quali siano le competenze e le abilità da esercitare.

Peterson e Perry (1999), distinguono tre tipi di esercitazioni: *“a tavolino”* o *tabletop*, *funzionali* o *a larga scala*.

Nelle **esercitazioni a tavolino** viene

presentato un evento simulato in forma narrativa e sono assegnati i diversi ruoli all'interno del sistema di emergenza. Tutti i partecipanti assistono alla descrizione dello scenario e devono interagire fra loro immedesimandosi nella realtà operativa, al fine di sviluppare “a tavolino” la risposta alla maxiemergenza durante tutte le sue fasi. Il loro vantaggio consiste nell'essere economiche, di consentire una valutazione rapida, sia durante l'esercizio sia a posteriori, e di essere appropriate quando un nuovo protocollo viene introdotto all'interno di un sistema già esistente o quando vengono identificate nuove criticità. Il limite che presentano consiste nel fatto che, non essendo reali, le azioni divengono intenzioni d'azioni, riducendo, così, l'apprendimento delle abilità operative richieste sul campo.

Le **esercitazioni funzionali** si concentrano su una o più funzioni all'interno del piano di emergenza, coinvolgendo un singolo ente impegnato nel soccorso e richiedendo un livello di maggiore complessità. A differenza dei tabletop, tali esercitazioni richiedono una preparazione dello scenario, in cui il realismo risulta importante.

Infine, nelle **esercitazioni su larga scala** l'obiettivo è di testare tutte le funzioni specificate nel piano. Pertanto, sono necessarie numerose risorse umane e materiali per la creazione di uno scenario altamente realistico. I possibili rischi che potrebbero verificarsi in queste esercitazioni consistono nel fatto che, essendo molto visibili nel cuore di una città, potrebbero procurare caos o disagio, oppure allarme nella popolazione causando complicazioni in una pericolosa contiguità tra realtà e finzione.

Le esercitazioni sono, pertanto, occasioni didattiche per allenarsi a sviluppare azioni complesse, che devono essere coordinate con altri gruppi di persone o realizzate in ambienti particolari. È anche necessario far precedere le esercitazioni da proposte di apprendimento, che saranno consolidate e automatizzate sul

campo nel momento esercitativo. Come in ogni buona proposta di formazione, tale pratica dovrà anche prevedere una ripresa a posteriori, per strutturare e rielaborare in termini di apprendimento l'esperienza realizzata.

I modelli d'intervento psicologici nell'ambito dell'educazione e della formazione si sono espressi a favore del principio dell'apprendimento attivo ed esperienziale e del *“learning by doing”* (Pietrantonio, L., Prati, G., 2009).

Peterson e Perry (1999) individuano cinque vantaggi nelle esercitazioni:

1. Si dimostra se il piano funziona attraverso la verifica inferenziale dell'adeguatezza dei piani di emergenza.
2. Si valuta se l'addestramento è stato sufficiente e quali cambiamenti possono essere introdotti mediante la costruzione di scenari che replicano quelli reali in termini di conoscenze e abilità richieste negli operatori.
3. Promuovono visibilità nella comunità di enti e organizzazioni preposti alla gestione di eventi critici di emergenza; tale aspetto permette di rassicurare i cittadini e di prepararli per intraprendere contromisure in caso di situazioni di pericolo.
4. Consentono di verificare dal vivo il funzionamento dei sistemi di comunicazione, dei mezzi, delle attrezzature e di altri materiali.
5. Permettono di testare l'attuazione di un sistema di coordinamento decisionale e operativo fra molteplici organizzazioni interdipendenti.

Ingrassia e colleghi (2006) hanno verificato, insieme a degli studenti di un corso di medicina dei disastri, che, attraverso il coinvolgimento prima in esercitazioni tabletop e successivamente come vittime simulate in esercitazioni full scale, avevano aumentato l'interesse per la materia e le abilità tecniche di triage.

Partecipare ad una esercitazione come operatore dell'emergenza ha un'importante funzione psicosociale.

Studi empirici hanno messo in evidenza gli effetti delle esercitazioni su una serie di variabili psicosociali, quali il team work, la percezione di efficacia, la capacità di gestire lo stress, la valutazione dell'adeguatezza della formazione e dell'addestramento ricevuto. È stato dimostrato che essere partecipanti in prima persona in un'esercitazione ben riuscita migliora il lavoro di squadra e la fiducia nelle capacità di integrazione e coordinamento tra i vari attori del soccorso. Allo stesso tempo, aumenta anche la percezione di efficacia del sistema dei soccorsi, consolidando la percezione che il sistema è in grado di rispondere ai bisogni delle vittime in modo efficace e tempestivo.

Per quanto riguarda la formazione degli psicologi dell'emergenza, essi potranno partecipare alle esercitazioni per dimostrare le loro competenze o esercitare gli apprendimenti delle procedure proprie della psicologia dell'emergenza, oppure simulare il loro intervento e le azioni delle vittime e/o dei gruppi coinvolti.

In tutti questi casi è indispensabile, tuttavia, che le situazioni che si troveranno ad affrontare siano predisposte da esperti

con la stessa preparazione. Non si può, infatti, dimostrare competenza in una prova strutturata da persone che non conoscono la materia. Né, ovviamente addestrarsi con esercizi costruiti da professionisti con altre competenze. Non si può soprattutto agire sensatamente in scenari o role playing costruiti senza un modello del comportamento umano in situazioni critiche, che sia preciso, scientificamente fondato e ben padroneggiato dai simulanti.

Al fine di apprendere efficacemente dall'esperienza esercitativa sul campo, pertanto, risulta necessario avere un'adeguata consapevolezza teorica e condividere una metodologia chiara in simulazioni psicologicamente attente, inserendo nelle fasi di progettazione di ogni esercitazione gli psicologi impegnati e specializzati in contesti emergenziali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Dipartimento della Protezione Civile, (<http://www.protezionecivile.gov.it>).

Sbattella, F. (2009), *Manuale di psicologia*

dell'emergenza, F. Angeli, Milano. Ingrassia, P.L., Geddo, A., Lombardi, F., Calligaro, S., Prato, F., Tengattini, M. (2006), *Teaching disaster medicine to medical students: "Learning by doing" is a useful tool*, in "Journal of Emergency Medicine", 30, 2, pp. 245-246.

Mason, L. (2006), *Psicologia dell'apprendimento e dell'insegnamento*, Il Mulino, Bologna.

Peterson, D.M., Perry, R.W. (1999), *The impact of disaster exercises on participants*, in "Disaster Prevention and Management", 8, pp. 241-255.

Pietrantonio, L., Prati G. (2009), *Psicologia dell'emergenza*, Il Mulino, Bologna.

Slovic, P. (2000), *The perception of risk*, London, Earthscan.

*Psicologa clinica, specializzata in Psicoterapia Analisi Transazionale, Psicologa PSIC-AR.

→🕒 **Esercitazione: lo strumento migliore per prepararsi alle emergenze**

quando teoria e pratica camminano insieme

di Maria Teresa Devito*

Operare nel campo delle emergenze, sia micro che macro, richiede una preparazione specifica degli operatori del soccorso, che si trovano a dover affrontare e gestire situazioni tra le più svariate e "impreviste". Diventa, quindi, di fondamentale importanza essere preparati ad affrontare le emergenze, disponendo di soluzioni organizzative efficaci, strategie di intervento e di operatori preparati.

Nel campo della psicologia dell'emergenza non sempre si dispone di contesti operativi "protetti" dove svolgere le esercitazioni sul campo, e in cui gli psicologi che si stanno formando, attraverso percorsi teorici specifici e mirati su questo tema, possano mettere in pratica le nozioni acquisite e, di conseguenza, mettersi alla prova.

Potrebbe sembrare anomalo usare le esercitazioni per testare le competenze di

uno psicologo dell'emergenza, eppure è solo attraverso la partecipazione a questi importanti momenti formativi che ci si rende conto di quanto si è pronti, o non si è pronti, ad intervenire in contesti di emergenza.

Lo psicologo dell'emergenza deve, quindi, avere nel proprio "zaino dell'emergenza", non solo la conoscenza degli aspetti teorici (sapere cosa succede nella psiche delle persone in emergenza e

Formazione e scuola



Foto 1 Un momento dell'esercitazione.

sapere come farvi fronte) ma anche la conoscenza del contesto, in modo da saper effettuare una valutazione psicologica dell'emergenza in corso per attuare interventi appropriati. Lo strumento che può essere definito "prezioso" per sviluppare questa conoscenza è quello delle "esercitazioni". Il Centro Alfredo Rampi Onlus organizza periodicamente esercitazioni destinate ai volontari esperti delle proprie sedi locali (e nello specifico agli psicologi dell'emergenza di PSIC-AR) e agli allievi del proprio corso di Alta Formazione in Psicologia delle Emergenze Ambientali e Civili.

Un'esercitazione ha come obiettivo quello di permettere uno scambio di esperienze e competenze tra le varie figure coinvolte nei soccorsi, in modo da permettere un miglioramento delle prestazioni in ambito di soccorso, e ideare delle procedure di intervento uniformi e condivise da tutti. Tale obiettivo è stato al centro dell'esercitazione che si è svolta nelle giornate del 28 e 29 giugno presso il Comune di Albano Laziale; esercitazione nata dalla collaborazione che il Centro Alfredo Rampi ha instaurato da anni con il Gruppo Comunale di Protezione Civile di Albano Laziale, e che ha coinvolto anche altre figure impegnate quotidianamente nel soccorso. Questa esperienza ha rappresentato lo step

finale di due percorsi formativi: la IV edizione del Corso di Alta Formazione in Psicologia del Centro Alfredo Rampi e la III edizione del Corso Formazione a 360° per Volontari di Protezione Civile del Gruppo di Albano Laziale.

Nell'organizzazione e realizzazione dell'esercitazione hanno collaborato, con il Gruppo comunale di Protezione Civile di Albano Laziale, anche l'Associazione di Protezione Civile La Fenice 2010 di Ariccia, l'associazione ALFA di Aprilia, i Gruppi comunali di Protezione Civile di Genzano e Lanuvio,

l'Associazione R2 Executive Team, la sezione Colli Albani dell'Associazione Radioamatori Italiani, i Comitati Locali di Croce Rossa dei Comuni dell'Appia e dei Colli Albani e i Vigili del Fuoco volontari del distaccamento di Nemi.

Un insieme di forze e competenze che si è confrontato in due giornate "esercitative e addestrative", sia sotto l'aspetto tecnico-operativo che del soccorso sanitario e psicologico, e che ha permesso ai partecipanti di sperimentarsi e vivere la "vita da campo", che spesso le emergenze portano con sé, compreso il pernottamento all'interno del campo.

Centrale è stata l'esercitazione che si è tenuta nella giornata di sabato 28 giugno, che ha visto la partecipazione e la messa in pratica di tutte le forze scese in campo.

Lo scenario pensato richiama una realtà che negli ultimi tempi si verifica sempre più spesso: il crollo di una palazzina.

Nello specifico si è pensato al "crollo di due palazzine a causa di una fuga di gas".

Sin da subito sono state impiegate attivamente, per lo scenario operativo di intervento:

- Squadre di soccorso sanitario della CRI con relative strutture e mezzi.



Foto 2 Una foto di gruppo degli psicologi di PSIC-AR insieme agli altri operatori del soccorso.

Formazione e scuola

- Squadre di soccorso psicologico - psicologi dell'emergenza Alfredo Rampi PSIC-AR.
- Squadre di protezione civile per eventuale transennamento - sicurezza dell'area.

Le fasi dell'intervento hanno riguardato dapprima l'attivazione dei soccorsi locali (Protezione Civile Comune di Albano e Polizia Municipale), in quanto si è verificata la necessità di allestire un campo di prima accoglienza dove trasportare le persone coinvolte nel crollo. Dal luogo dell'evento le vittime vengono trasportate, grazie all'intervento sanitario e psicologico, al campo di accoglienza. Qui inizia l'assistenza alla popolazione dal punto di vista operativo, sanitario e psicologico. Il tutto si è svolto nell'arco temporale di circa 6 ore, in cui ogni associazione ha potuto sperimentare e mettere alla prova le competenze dei propri volontari. Facendo un focus sull'aspetto psicologico, l'esercitazione ha visto la partecipazione di 16 psicologi dell'emergenza, suddivisi in:

- Psicologi dell'emergenza senior con ruolo di supervisori e operativi.
- Psicologi dell'emergenza in formazione che hanno svolto sia

il ruolo di vittime che di psicologi in operatività.

Tutte le vittime, adeguatamente preparate sotto l'aspetto psicologico, hanno "messo in scena" i copioni più svariati di sintomatologie tipiche che si presentano in eventi del genere.

Ad esempio: ansia generalizzata, sindrome catatonica, aggressività per giungere a difficoltà di contenimento per una mamma sordomuta con neonato.

Tutto ciò ha permesso alle squadre di intervento per il supporto psicologico di sperimentarsi e mettere in pratica, attraverso lo scenario simulato ma abbastanza realistico, le tecniche psicologiche acquisite durante il corso di formazione e di organizzarsi e muoversi in uno scenario che vede tante altre figure operative importanti che si attivano in contesti del genere.



Foto 3 Un momento dell'esercitazione.

Di estrema importanza, a fine esercitazione, i due momenti di debriefing gruppalare, con tutte le forze operative intervenute, e di defusing di soli psicologi sulle fasi dell'intervento e sui vissuti e le procedure attivate.

Per l'analisi dettagliata di quanto emerso, dal punto di vista del soccorso psicologico, si rimanda ad altre sedi più appropriate e professionali all'interno delle quali discutere e apprendere più nello specifico quanto emerso.

Possiamo comunque sottolineare in questa sede, ancora una volta, quanto sia di fondamentale importanza la partecipazione a questi momenti esercitativi-formativi. Volendo usare una metafora, potremmo considerare questi momenti come un "sarto che permette di comprendere quali misure prendere per crearsi al meglio quel 'vestito' " da psicologo dell'emergenza, e scegliere sia quale colore si addice di più per dare risalto alle proprie competenze acquisite; sia quello che si addice di meno per riflettere sui limiti personali che si possono verificare in tali contesti.

*Psicologa e consigliere del Centro Alfredo Rampi.



Foto 4 Simulazione del soccorso alla madre con neonato.

Formazione e scuola

→🕒 “Occhio alla strada 2014”

laboratori ludico-didattici di educazione civica e stradale

di Michele Grano*, Maria Teresa Devito** e Francesca Bennati***

Anche nel 2014, in seguito al successo riscontrato nell'edizione dello scorso anno, il Centro Alfredo Rampi ha realizzato i laboratori “LA STRADA CON GLI OCCHI DEL BAMBINO”, all'interno dell'ampio progetto “La strada un luogo di incontro e di svago”, promosso dalla Polizia Locale del Comune di Frascati e dalla Regione Lazio.

Il progetto, realizzato attraverso l'uso delle metodologie sulla “Psicopedagogia del rischio ambientale”, ha avuto l'obiettivo di rendere i bambini e i ragazzi più attenti ai temi della prevenzione e della sicurezza (in particolare, in ambito urbano e stradale), a partire dalle loro esperienze concrete. Tali proposte sono state realizzate in un clima educativo ampio e articolato, che coinvolge i valori della solidarietà, della tutela della vita, della cura ambientale, della coscienza civica, del rispetto dei bisogni affettivi, motori ed intellettivi dell'essere umano. Il progetto ha interessato sia gli istituti di scuola primaria che la scuola dell'infanzia del comune di Frascati, coinvolgendo, in totale, circa 400 bambini.

SCUOLA PRIMARIA

Le classi coinvolte hanno partecipato a

laboratori strutturati su quattro incontri.

Nella *prima giornata* c'è stata una fase preliminare dedicata alla conoscenza reciproca e alla presentazione del laboratorio, attraverso modalità ludiche e interattive. I ragazzi erano curiosi di capire come mai gli psicologi si occupino di educazione stradale. È stato loro risposto che gli psicologi sono interessati al benessere delle persone a 360°, per cui – anche grazie alla sensibilità specifica del nostro Centro – ci dedichiamo alla sicurezza dei ragazzi in ogni ambiente di vita, della loro tutela, della loro salute fisica ed emotiva, della loro felicità.

Nella *seconda giornata*, la maggior parte del lavoro è stato incentrato su un gioco divertente e istruttivo, “**Indaghiamo su un incidente**”, nel quale i ragazzi hanno ripensato a un episodio capitato nella loro vita nel quale sono



Foto 1 Un momento dell'esercitazione in classe.

stati protagonisti di un piccolo incidente o infortunio, per arrivare a individuare le cause che l'hanno provocato. L'obiettivo è stato quello di far aumentare la consapevolezza dei comportamenti, dei pensieri e delle emozioni, che possono condurre a un incidente, contrastando atteggiamenti fatalistici e/o deresponsabilizzanti. Educazione stradale significa non solo equipaggiare i ragazzi di strumenti per decifrare la segnaletica stradale e muoversi in sicurezza, ma anche sviluppare una mentalità della pre-



Foto 2 Un attraversamento pedonale dei bambini.



Foto 3 Un secondo attraversamento pedonale in presenza di un vigile urbano.

Formazione e scuola



Foto 4 Disegno del bambino sotto la pioggia 1.



Foto 5 Disegno del bambino sotto la pioggia 2.

venzione, un atteggiamento profondo nei confronti del rischio, consapevole delle motivazioni che possono spingere a correre pericoli inutili.

La **terza giornata** è stata utile per fissare nella mente degli alunni i concetti relativi alla condotta in strada e alla protezione dai rischi, proponendo alcune simulazioni ludiche di attraversamento stradale. L'attività è stata arricchita dalla presenza degli **agenti della Polizia Locale di Frascati**, che hanno spiegato ai ragazzi il loro ruolo nelle prove. I ragazzi hanno interagito attivamente con i vigili, ponendo loro numerose domande. In questo modo si è favorito un rapporto sano con le forze dell'ordine, che ha fatto percepire loro gli agenti come amici dei pedoni, degli automobilisti e dei cittadini in genere, a servizio di tutti per una vita urbana più civile e sicura.

La **quarta e ultima giornata** è stata focalizzata sulla **segnaletica stradale**, spesso incomprensibile per i più piccoli. Dopo aver illustrato gli elementi base per la codificazione e decodificazione dei segnali, i bimbi e gli psicologi si sono divertiti a creare cartelli – reali o inventati, verosimili o improbabili – per allenarsi a riconoscere le diverse forme e colori, entrando gradualmente nel particolare linguaggio della strada.

SCUOLA DELL'INFANZIA (ETÀ 5 ANNI)

Anche le classi della scuola dell'infanzia hanno partecipato a quattro giornate di laboratorio svolte in maniera più essenziale e basate ancor più sul movimento e sul coinvolgimento sensoriale, oltre che sulla creazione di un contesto fiabesco.

Nel corso del **primo incontro** siamo entrati progressivamente in relazione con i piccoli, attraverso la proposta di attività divertenti e giochi di conoscenza. Per coinvolgerli in un mondo che ancora non vivono a pieno in autonomia, quello della strada, abbiamo raccontato loro una **storia interattiva**, nella quale i bambini sono stati invitati a inserirsi, non solo come semplici uditori o spettatori, ma come personaggi centrali e determinanti nell'aiutare il protagonista a superare prove e ostacoli. Il racconto della storia – incentrata sul *Principe Pedoncino* che deve liberare il suo paese dalle insidie del *mostro Trafficone*, per far tornare il sorriso alla *Regina dei Colori* e a tutti gli abitanti – ha

permesso di creare un ambiente piacevole e familiare, nel quale proporre le attività ludico-didattiche di educazione stradale proprie del nostro modello.

Attività che hanno previsto **giochi di attenzione, movimento e stimolazione sensoriale**; uno di questi è il “gioco del semaforo”, grazie al quale i bambini si abituano a riconoscere il linguaggio della strada attraverso l'uso di forme e colori.

Il **secondo incontro** ha visto una ripetizione dei movimenti e dei concetti appresi nel corso della prima giornata, proprio per favorire ulteriormente l'acquisizione delle competenze psicomotorie apprese. Si è lasciato spazio alle



Foto 6 Un “artista” all'opera.

Formazione e scuola

riflessioni e alle domande dei bambini, capaci sempre di stupirci e stimolarci a trovare risposte sempre nuove e originali. Di pari passo al racconto della storia, sono state aggiunte nuove **prove ed esperienze psicomotorie** via via più articolate ed elaborate.

Nella **terza giornata**, invece, abbiamo proposto ai bambini un'**uscita da scuola** accompagnati dalle insegnanti e dagli agenti di Polizia Locale, per far vivere loro un piccolo giro nel quartiere con un'esperienza di attraversamento per mano sulle strisce pedonali. Per quanto breve, l'esperienza è piaciuta molto ai bambini, che hanno potuto sperimentare con occhi nuovi il loro essere "pedoncini", che fin da piccoli sanno rendersi

conto della strada, dei suoi rischi e dei suoi aiutanti.

Rientrati in classe, ai piccoli è stato chiesto di realizzare un **disegno di un bambino sotto la pioggia**. Tale attività, mutuata dalla psicodiagnostica, permette di saggiare la relazione che i bambini hanno con l'ambiente e il loro rapporto con minacce e rischi (interni/esterni), specie dopo aver vissuto attività che stimolano i loro pensieri, le loro emozioni e i loro comportamenti sui pericoli del territorio.

Nell'**ultima giornata** sono state attuate alcune prove finali, legate a giochi psicomotori sempre più articolati, che hanno consentito ai ragazzi di arrivare al castello della Regina dei Colori. Dopo aver li-

berato la Regina, gli stessi hanno potuto festeggiare per aver sconfitto insieme il Mostro Trafficone.

SOMMINISTRAZIONE QUESTIONARIO

Il progetto ha previsto, per questa edizione, la creazione e somministrazione di un questionario dedicato ai genitori dei bambini coinvolti nei laboratori.

Il questionario "*Occhio alla strada*", composto da 10 *items*, ha cercato di raccogliere le opinioni dei genitori riguardanti sia le conoscenze del codice stradale sia la percezione soggettiva nel rispettarle.

Tale questionario è stato elaborato con l'obiettivo di essere uno strumento per entrare in relazione/comunicazione con



Foto 7 La Comandante Barbara Luciani con i bambini.



Foto 8 I ciclisti pronti alla partenza.



Foto 9 Un momento della manifestazione finale.



Foto 10 I disegni realizzati dai bambini esposti durante la manifestazione finale.

Formazione e scuola



Foto 11 Il Presidente Onorario del Centro Alfredo Rampi Onlus, Franco Rampi, con il sindaco di Frascati Alessandro Spalletta.



Foto 12 Un'altra immagine della signora Rampi, affiancata dal Comandante della Polizia Locale Barbara Luciani.

i genitori, e permettere loro di esprimere le loro considerazioni e farli partecipi del percorso psicoeducativo seguito contemporaneamente dai loro figli.

I dati emersi dal questionario verranno illustrati in modo approfondito e dettagliato nel prossimo numero della rivista.

LA MANIFESTAZIONE FINALE

Il 21 giugno 2014 il Centro Alfredo Rampi ha organizzato una manifestazione finale a Frascati, presso Villa Torlonia, che ha coinvolto circa 100 bambini delle scuole primarie e dell'infanzia, accompagnati dai loro genitori e insegnanti. Una vera e propria **fiesta**

costruita intorno ai ragazzi: i più grandi si sono divertiti esercitandosi in bicicletta, su pattini, monopattini, skateboard o a piedi, lungo il **percorso stradale ludico-didattico** realizzato nel parco; mentre i più piccoli hanno potuto cimentarsi con il **gioco-percorso "Stradalandia"**, appositamente costruito per loro sulla traccia della storia del *Principe Pedoncino*.

La mattinata si è conclusa con la **consegna di attestati e gadget** da parte delle autorità, tra cui il Sindaco di Frascati, Alessandro Spalletta, la nostra Presidente onoraria Franca Rampi, la vicepresidente del Centro Rita Di Iorio e la

responsabile del progetto Maria Teresa Devito.

Il clima festoso ha sancito ancora una volta l'ottima collaborazione tra il Centro Alfredo Rampi e la Polizia Locale di Frascati, come sottolineato dal Comandante Barbara Luciani nel suo discorso di saluto.

*Psicologo e consigliere del Centro Alfredo Rampi.

**Psicologa e consigliere del Centro Alfredo Rampi.

***Psicologa e collaboratrice del Centro Alfredo Rampi.

→🕒 Progetto: "La strada con gli occhi del bambino"

focus sulla manifestazione finale

di Veronica Pasquariello* e Lucia Marchetti**

Obiiettivo della manifestazione è stato quello di condividere una giornata di gioco relativo al rischio stradale all'interno di un grande spazio al centro del Comune di Frascati.

Sono stati presentati ai partecipanti del progetto e a tutti i bambini presenti nella villa due grandi giochi: *Stradalandia* e *Circuito Stradale*.

Stradalandia ha visto coinvolti i bambini della scuola dell'Infanzia, ed è stato organizzato attraverso un percorso, dove, casella per casella, i bambini si sono trovati a fronteggiare vari ostacoli e personaggi della favola, raccontata durante i laboratori ed intitolata "Il Principe Pedoncino". Tra i personaggi, il mostro "Trafficone"

che, causando scompiglio nella città, impediva il benessere della stessa. Lo scopo del gioco era quello di giungere al castello della "Principessa dei Colori" per poterla liberare. In quasi ogni casella erano presenti degli elementi che richiamavano la storia: il personaggio del vigile, le strisce pedonali e il semaforo verde, che permettevano il passaggio alle

Formazione e scuola



Foto 1 I bambini al via: che il gioco abbia inizio!



Foto 2 Lungo il percorso tra ostacoli e scoperte.

caselle successive; la buccia di banana, la buca, il semaforo giallo, il mostro Trafficone che, al contrario, bloccavano il bambino o lo facevano regredire alle caselle precedenti. I piccoli, quindi, tirando un dado, iniziavano la loro avventura, al fine di arrivare al castello. Il *Circuito Stradale*, realizzato per i bambini più grandi, prevedeva semafori e attraversamenti pedonali, in cui, muniti di biciclette e monopattini, i piccoli si sono sperimentati nella messa in pratica del codice stradale.

La partecipazione attiva dei bambini e dei loro genitori ha reso possibile la fase conclusiva dell'intero progetto, che si è avuta a fine mattinata con la consegna dei diplomi di "Buon Pedone e Bravo Cittadino" ad ogni alunno coinvolto nel progetto.

La semplicità con la quale, come sempre, i bambini hanno appreso le principali norme stradali è stata evidente per tutto

l'arco della mattinata: i piccoli erano entusiasti dei giochi che sono stati loro proposti, tanto da ripeterli più volte, dimostrando agli adulti e agli operatori che li hanno accompagnati lungo tutto il progetto che la strada deve essere un luogo sicuro e soprattutto alla portata di chiunque. I bambini hanno, così, messo in pratica tutto ciò che avevano

appreso, sempre attraverso attività di gioco, durante i laboratori in classe.

*Psicologa tirocinante presso il Centro Alfredo Rampi Onlus.

**Psicologa tirocinante presso il Centro Alfredo Rampi Onlus.



Foto 3 Stop! Si attraversa.

Sicurezza nei luoghi di lavoro

→🕒 La formazione alla sicurezza dei lavoratori

di Stefano Palamaro*

La formazione è da sempre, assieme all'impegno sul campo, il biglietto da visita del Centro Alfredo Rampi Onlus.

Nell'ambito del più grande progetto in divenire del Campo "Vivi L'emergenza" nasce, o meglio, si evolve, si amplia e si aggiorna anche il ventaglio della proposta formativa.

Infatti, accanto alla proposta storica dei corsi esperienziali sulla preparazione tecnica e psicologica alle emergenze per famiglie e volontari, oggi si affianca una proposta formativa ampia e strutturata, rivolta alle imprese ed inerente non solo la gestione delle emergenze (antincendio e Primo Soccorso) ma anche Corsi di formazione in materia di sicurezza

del lavoro per Lavoratori, Preposti e Dirigenti, secondo le disposizioni normative vigenti (D.Lgs. 81/08 e s.m.i. e Accordo Stato Regioni 21/12/11.)

I formatori coinvolti sono professionisti del settore integrati nel progetto e nella filosofia del Centro Rampi, in possesso dei requisiti richiesti ai sensi del Decreto interministeriale del 6 marzo 2013.

I costi di base sono ampiamente nelle medie di mercato con l'opportunità esclusiva di poter detrarre, in sede di dichiarazione dei redditi, una percentuale dell'importo, in media, del 27%, grazie ai vantaggi per le donazioni alle ONLUS.

I diversi corsi verranno attivati al raggiungimento del numero minimo di

15 partecipanti, ad esclusione del corso antincendio rischio elevato, e dei corsi per dirigenti e preposti che potranno essere attivati con un numero inferiore di allievi.

Le donazioni così ricevute saranno utilizzate per finanziare i progetti del Centro Alfredo Rampi Onlus, che si possono trovare sul sito www.centrorampi.it/fondazione.

Per ulteriori informazioni si può fare riferimento alla segreteria del Centro Alfredo Rampi Onlus.

*Responsabile della sicurezza della Fondazione Alfredo Rampi.

D.Lgs. 81/08

Sicurezza



→📍 Il Museo Geologico e delle Frane di Civita di Bagnoregio (VT): un modello di presidio territoriale

di Giovanni Maria Di Buduo*

Lo staff di gestione del “Museo Geologico e delle Frane” (Palazzo Alemanni, Piazza San Donato, Civita di Bagnoregio, VT) fin dalla sua apertura ha posto come obiettivo generale la costituzione di un presidio territoriale, sviluppando e calibrando nel tempo un modello funzionale, potenzialmente esportabile ad altre zone, in cui il geologo sia finalmente la figura centrale di riferimento per una gestione attenta e fruttuosa del territorio.

Quest’ultima si può concretizzare solo con la partecipazione attiva di tutti i cittadini, che devono essere sensibilizzati e correttamente informati sulle caratteristiche e sulle problematiche della zona in cui vivono, e stimolati a concorrere, unitamente a tutti i soggetti coinvolti nella gestione del territorio, ad una costante e virtuosa opera di prevenzione, molto più efficace ed economicamente vantaggiosa rispetto agli interventi necessari a seguito di eventi calamitosi.

La gestione del Museo - di proprietà del



Figura 1 Civita di Bagnoregio (VT).

Comune di Bagnoregio - e delle connesse attività divulgative e scientifiche non grava sull’economia della piccola collettività (circa 3.600 abitanti), ma è garantita dai turisti che visitano la struttura: essi, tramite l’acquisto del

biglietto (al prezzo attualmente esiguo di tre euro), permettono quindi il sostentamento delle attività.

IL BOLLETTINO GEOLOGICO DELLA TEVERINA

Lo staff di gestione del Museo realizza a cadenza semestrale la pubblicazione online divulgativa “Bollettino geologico della Teverina”: la rivista raccoglie e rende fruibile alla comunità le osservazioni sui fenomeni di instabilità che vengono svolte quasi quotidianamente dai geologi del Museo “vivendo” il territorio, ed espone, con linguaggio semplice e comprensibile da tutti, le nozioni geologiche che hanno ricaduta pratica nella vita dei cittadini. L’iniziativa è finalizzata alla salvaguardia del territorio e alla diffusione della cultura della prevenzione, attraverso la raccolta di dati ed una costante opera di divulgazione e informazione alla cittadinanza, che viene da un lato

EDITORIALE

10, 100, 1000 VAJONT

Una riflessione su passato, presente e futuro delle calamità legate a fenomeni naturali

La sera del **9 ottobre 1963** una massa di oltre 260 milioni di metri cubi di rocce e detriti precipitò a forte velocità dal versante settentrionale del monte Toc (provincia di Belluno) all’interno dell’invaso artificiale ottenuto dalla costruzione di una diga lungo la valle del **torrente Vajont**. Il gigantesco corpo di frana prese in pochi istanti il posto occupato prima dall’acqua, creando una immane ondata che allo sbocco della stretta gola aveva un’altezza di **70 metri** e seminò morte e distruzione (1917 vittime). Una incredibile combinazione di **responsabilità umane** portarono a costruire la diga in una zona geologicamente del tutto inadatta ad ospitare un invaso artificiale, e a metterla ostinatamente in esercizio anche dopo una lunga serie di fenomeni di instabilità verificatisi fin dalla prima fase di invaso, oltre tre anni prima del famigerato 9 ottobre 1963. Questo è stato il **“Vajont”**. Ma quante piccole e poco conosciute località hanno già acquisito e acquisiranno un’ingranda fama per analoghi motivi? L’elenco degli ultimi 20 anni è lungo (e comprende anche grandi città): Sarno, Soverato, Quindici, Giampilleri, Scaletta Zanclea, Villar Pellice, Genova, Carrara, Olbia, Atrani, Capoterra, Vibo Valentia, Acireale, Giarre, Saponara... **Ognuna di queste località ha già avuto il suo piccolo “Vajont”** (qualcuno più di uno), e molte altre purtroppo lo avranno in futuro, quasi sempre per le stesse **cause**: un’urbanizzazione poco avveduta e un abusivismo che ha giocato di ripetuti condoni, che gravano su un territorio articolato e molto dinamico, il tutto reso più problema-

la tragedia del Vajont

TUTTI SAPEVANO NESSUNO SI MOSSE

Magari fossi riuscita a turbare l'ordine pubblico!

tico dalla mancanza di una cultura della prevenzione e dai consueti incendi estivi (secondo i dati del Corpo forestale dello Stato dal 1970 al 2012 sono andati in fumo quasi 4 milioni e mezzo di ettari di territorio, di cui il 46% di superficie boschiva ed il 64% non boschiva). Chissà dove si verificherà il **prossimo piccolo “Vajont”**, purtroppo i luoghi possibili sono molti, troppi: forse sarà un corso d’acqua stretto all’incrocio tra case abbarbicate sulle sue sponde, forse avverrà in un paese costruito su una foce fluviale, o in un quartiere innalzato su una foce fluviale, o in una pianura ingombra da capannoni... **Dal 1960 al 2011** si sono verificate almeno **789 frane** che hanno prodotto **oltre 5.000 vittime** (3.417 morti, 15 dispersi, 1.940 feriti) in 522 comuni, ed oltre **500 inondazioni** che hanno causato **più di 1.700 vittime** (753 morti, 68 dispersi, 947 feriti) in 372 comuni (IRPI - Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del CNR). Dal 1918 al 1994 il **6-7,8% dei comuni italiani** sono stati colpiti da movimenti franosi (il 47,0%) o da inondazioni (il 42,8%), mentre il 22,6% è stato colpito sia da frane che da inondazioni che hanno provocato vittime (CNR-IRPI). Si stima che la popolazione potenzialmente esposta ad un elevato rischio idrogeologico sia pari a **5,8 milioni di persone** e quella esposta ad elevato rischio sismico sia pari a **21,8 milioni di persone** (36% della popolazione). Nelle aree ad elevata criticità idrogeologica si trovano circa 1,2 milioni di edifici e in quelle ad elevato rischio sismico 5,5 milioni. Le aree ad elevato rischio sismico risultano essere circa il 44% della superficie nazionale (131 mila kmq) e interessano il 36% dei comuni (2.893).

Figura 2 Stralcio di articolo divulgativo sul “Bollettino Geologico della Teverina”.

Territorio

dotata dei basilari strumenti conoscitivi per acquisire consapevolezza delle dinamiche e dei problemi del proprio territorio, e dall'altro viene stimolata ad attuare un coinvolgimento attivo con il Museo, attraverso la segnalazione dei fenomeni potenzialmente pericolosi.

Sulla base dell'esperienza condotta finora nell'area, appare quanto mai evidente che l'intervento più urgente da compiere è la messa in opera di un adeguato sistema di monitoraggio, in modo da:

- individuare e delimitare esattamente le aree più a rischio;

- ottenere dati su tali aree più critiche che permettano di progettare interventi preventivi ben calibrati, molto meno dispendiosi rispetto a quelli da effettuare post-evento;
- elaborare un sistema di allerta alla cittadinanza basato su soglie


		COMUNE Bagnoregio LOCALITÀ Mercatello, versante settentrionale.
Ba 00016/01 - pag 1		TIPOLOGIA Colate e crolli in un'area stabilizzata.
DATA		
ULTIMO SOPRALLUOGO 06/02/2014 EVENTO gennaio 2014 X certa □ presunta	COORD. WGS84 42.62603; 12.10863	
STILE	<input type="checkbox"/> singolo <input checked="" type="checkbox"/> composito <input type="checkbox"/> complesso <input type="checkbox"/> multiplo <input type="checkbox"/> successivo	
DISTRIBUZIONE	<input type="checkbox"/> in diminuzione <input type="checkbox"/> multidirezionale <input type="checkbox"/> costante <input type="checkbox"/> in allargamento <input type="checkbox"/> retrogressivo <input type="checkbox"/> avanzante <input type="checkbox"/> confinato <input checked="" type="checkbox"/> non definibile	
VELOCITÀ	<input type="checkbox"/> estr. lento (<1 mm/mese) <input type="checkbox"/> molto lento (<3 cm/5 anni) <input type="checkbox"/> lento (<50 cm/giorno) <input checked="" type="checkbox"/> moderato (<2 m/ora) <input type="checkbox"/> rapido (<3 m/min) <input type="checkbox"/> molto rapido (<5 m/s) <input type="checkbox"/> estr. rapido (>5 m/s) <input type="checkbox"/> non definibile	
QUOTA MASSIMA 415 m s.l.m. CORONAMENTO ESTENSIONE PLANIMETRICA 0,002 km ² circa SEZIONE C.T.R. 334144 COMPILATORE Geol. Giovanni Maria Di Buduo	STRALCIO P.A.I. TAV. 141 (Autorità di Bacino del Fiume Tevere) con ubicazione del fenomeno	
		
		Inventario dei fenomeni franosi Inventario dei fenomeni franosi Situazioni di rischio da frana R4 - "molto elevato"
Ba 00016/01 - pag 2		LITOLOGIA Versante acclive, nella parte sommitale si trova una scarpata verticale di circa 10 metri. Parte superiore: alternanze di piroclastiti (da caduta e da flusso), paleosuoli ed epicalastiti, interessate da discontinuità, che individuano prismi di roccia di varia grandezza con tendenza al crollo. Le radici di alcune piante penetrano nelle fessure contribuendo alla diminuzione di resistenza al taglio. Parte inferiore: argille limoso-sabbiose e limi argilloso-sabbiosi di origine marina (Gelasiano - Calabrian).
STIMA DEL GRADO DI PERICOLOSITÀ	<input type="checkbox"/> MOLTO ALTO <input type="checkbox"/> ALTO <input checked="" type="checkbox"/> MEDIO <input type="checkbox"/> BASSO	IDROGEOLOGIA L'infiltrazione è verosimilmente molto scarsa a causa dell'impermeabilizzazione delle superfici ed imputabile quasi esclusivamente a perdite nella rete fognaria (segnalate in cantine sul lato sud di Mercatello). Sul versante: depositi impermeabili, rigonfiamenti per imbibizione.
STIMA DEL GRADO DI VULNERABILITÀ	<input type="checkbox"/> MOLTO ALTO <input type="checkbox"/> ALTO <input checked="" type="checkbox"/> MEDIO <input type="checkbox"/> BASSO	PROBLEMATICHE All'opera di stabilizzazioni realizzata manca ancora un'adeguata protezione del suolo dall'erosione superficiale, con conseguente attivazione di nuovi fenomeni.
STIMA DEL GRADO DI RISCHIO	<input type="checkbox"/> MOLTO ALTO <input type="checkbox"/> ALTO <input checked="" type="checkbox"/> MEDIO <input type="checkbox"/> BASSO	POSSIBILI CAUSE Parte superiore: ammasso roccioso fratturato con discontinuità da detensionamento laterale soggette a rapida alterazione chimico-fisica da parte delle acque di infiltrazione. Parte inferiore: alterazione chimico-fisica dei depositi argilloso-limosi, soggetti a variazioni di volume (ritiro nei periodi secchi, rigonfiamento in quelli umidi), con conseguente decadimento delle proprietà meccaniche. Erosione superficiale. Concentrazione di acque mal regimate in superficie e forse derivanti da perdite nella rete fognaria.
BIBLIOGRAFIA Autorità di Bacino del Fiume Tevere, PAI, tav. 141. Progetto IFFI.	INTERVENTI ESISTENTI Palificate. Tiranti? Reti contenitive?	
		ELEMENTI VULNERABILI Parcheggio e strada di Mercatello (unico passaggio per raggiungere il ponte pedonale per Civita). Fabbricato adiacente alla zona di coronamento (Ristorante "Il Ponte").
		PROPOSTE Adeguato controllo della regimazione delle acque in località Mercatello, al fine di scongiurare l'infiltrazione nella zona a monte del coronamento (sotto la strada) e sul versante. Opere di drenaggio superficiale e di controllo dell'erosione (terre armate) sul versante.

Figura 3 A e B Una scheda descrittiva dei fenomeni di instabilità sul "Bollettino Geologico della Teverina".

critiche dei parametri monitorati (es. velocità di apertura delle fratture in un ammasso roccioso);

- integrare e migliorare il piano comunale di Protezione Civile.

- un viaggio alla scoperta e alla comprensione di ciò che avviene costantemente in quasi tutta Italia (oltre mezzo milione di frane censite);
- la porta di accesso ad uno dei luoghi più belli della nostra nazione.

LINKS E CONTATTI:

info@museogeologicoedellefrane.it

Tel. 328.66.57.205

www.museogeologicoedellefrane.it/index.html

www.facebook.com/MuseoGeologicoEDelleFrane

IL MUSEO

Il Museo illustra la storia e la lotta di Civita di Bagnoregio per la sua sopravvivenza, descrivendo l'evoluzione geologica dell'area, i processi di instabilità in atto sui versanti, le opere di monitoraggio e di stabilizzazione, le frane storiche.

Visitare il Museo è:

- un viaggio nel tempo alla scoperta del mare di oltre 1 milione di anni fa e dei vulcani del Distretto Vulsino, che con i loro prodotti hanno ricoperto gran parte della provincia di Viterbo;

SALA 1 – LE FRANE

Nella prima sala sono illustrate le caratteristiche che rendono l'area di Civita di Bagnoregio così particolare e affascinante e quasi unica a livello nazionale ed internazionale: essa è un vero e proprio paesaggio vivente poiché, di anno in anno, muta a causa della rapidità e dell'intensità dei processi geomorfologici in atto.

L'evoluzione del territorio è particolarmente evidente lungo la zona di accesso al borgo, che negli ultimi secoli ha subito un progressivo smantellamento a causa delle frane

di diverse decine di metri: il ponte costruito nel 1965 ancora resiste poiché i piloni scaricano il peso della struttura ad una profondità di circa 25 metri.

SALA 2 - LA STORIA GEOLOGICA

Nella seconda sala sono illustrate nel dettaglio la storia geologica e la collezione paleontologica che include fossili rappresentativi dei depositi marini dell'area compresa tra Bagnoregio e la Valle del Tevere.

La rupe di Civita è costituita dai prodotti vulcanici del Distretto Vulcanico Vulsino (Pleistocene Medio), che ricoprono argille limoso-sabbiose di origine marina (Pleistocene Inferiore); le vulcaniti sono

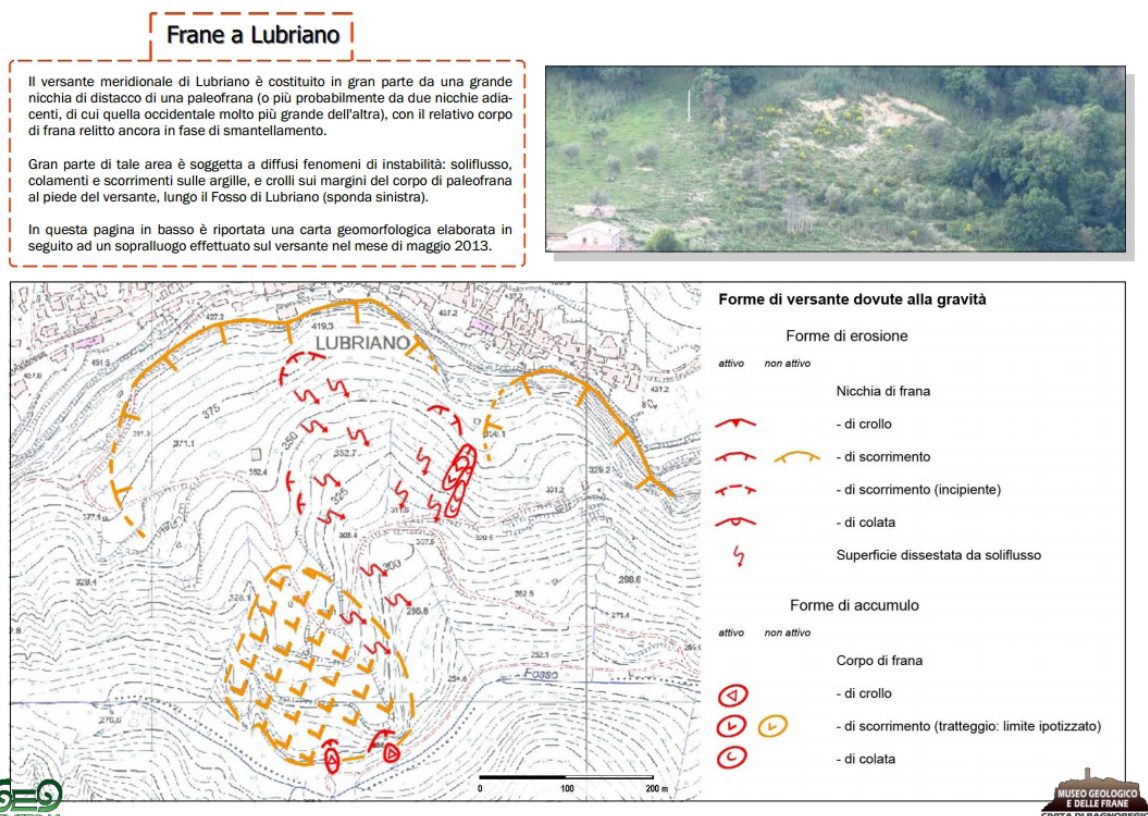


Figura 4 Stralcio di articolo sul “Bollettino Geologico della Teverina”, incentrato sui fenomeni di instabilità presenti sul territorio.

rappresentate nella parte inferiore della scarpata da depositi da caduta e da flusso piroclastico fittamente stratificati, alternati a paleosuoli testimoniati lunghi intervalli tra una fase eruttiva e la successiva, e nella parte superiore dal bancone di tufo di spessore variabile fino a 20-25 metri dell' "ignimbrite di Orvieto-Bagnoregio" (deposito da flusso piroclastico datato 333 mila anni fa).

Nel Museo è esposta una importante collezione paleontologica del Pliocene – Pleistocene Inferiore, che testimonia la vita marina a differenti profondità tra il Piacenziano (Pliocene) e il Gelasiano (Pleistocene Inferiore). La collezione presenta, tra le altre, numerose specie note come "ospiti caldi", alcune estinte, altre tuttora viventi in acque più calde a latitudini più meridionali della nostra, che testimoniano un intervallo di tempo (nel Pliocene) in cui la temperatura media era più alta di quella attuale.

SALA 3 – LA STORIA DI CIVITA

Nella terza sala sono illustrate, intorno al diorama del borgo, l'evoluzione storica di Civita e la vita del suo cittadino più noto e illustre, San Bonaventura. Complessivamente, dal XV secolo

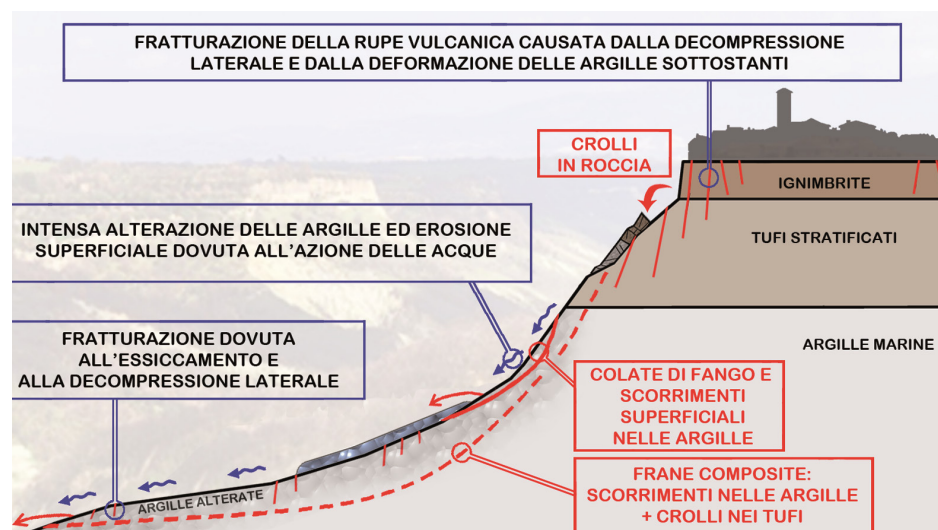


Figura 5 Schema dei processi agenti (in blu) e dei movimenti franosi (in rosso) sui versanti di Civita di Bagnoregio (©Giovanni Maria Di Buduo, 2014).

ad oggi, sono state documentate 134 frane dettagliatamente descritte in manoscritti, cronache, documenti e pubblicazioni varie: il confronto di tali documenti mostra una riduzione progressiva del centro abitato, a causa del verificarsi di eventi franosi lungo il perimetro della rupe.

San Bonaventura (Civita di Bagnoregio 1217/1221– Lione 1274) fu Vescovo, Cardinale, ministro generale dell'Ordine

Francescano, professore all'Università di Parigi, ma, soprattutto, fu religioso, filosofo e teologo tanto da meritarsi il titolo di Doctor Seraphicus. A lui si deve una delle più importanti biografie su San Francesco d'Assisi (la Legenda Maior).

SALA 4 – ESPLORARE CIVITA

Nella sala quattro sono presenti postazioni multimediali con video e foto per conoscere meglio Civita e la Valle dei Calanchi, e le fasi di monitoraggio e gli interventi di stabilizzazione realizzati nel corso del tempo.

Il monitoraggio dei fenomeni franosi rappresenta il punto di partenza per la realizzazione di programmi di prevenzione e mitigazione dei rischi connessi all'instabilità dei versanti: attraverso una attenta ricerca storica e di archivio sono stati inoltre recuperati i progetti di intervento sui versanti che hanno cercato di proteggere Civita nelle varie epoche storiche.

*Geologo; responsabile Scientifico del "Museo Geologico e delle Frane".



Figura 6 Museo Geologico e delle Frane, Sala 2.

→🕒 Territorio e rifiuti. Quale la soluzione?

di Sonia Topazio*

Gabriella Corona e Daniele Fortini sono i due autori, rispettivamente del CNR - il Consiglio Nazionale delle Ricerche - e dell'Azienda Municipale Ambiente (AMA) di Roma, che hanno da poco dato alle stampe "Rifiuti, una questione non risolta": un dibattito su emergenze, pericoli, pregiudizi e soluzioni, per i tipi di XL Edizioni.

Da poche settimane "Legambiente" ha presentato il rapporto ecomafie 2014. Sono 29.274 le infrazioni accertate l'anno scorso, più di tre l'ora e il 15% riguarda proprio i rifiuti.

Ne abbiamo parlato con Daniele Fortini, il Presidente dell'AMA: "La fragilità di trattamento e smaltimento rifiuti in Italia determina delle crepature nelle quali, purtroppo, la malavita organizzata si inserisce", spiega Fortini. "Oggi l'Italia non è in sicurezza in materia di riciclo dei rifiuti. Vorrei ricordare alcune date: Firenze nel 1986, Milano nel 1992, Napoli nel 2007 e ora la Calabria. Quando la pubblica amministrazione non decide e non individua le soluzioni più adeguate per garantire la sicurezza igienica del territorio, nascono purtroppo le emergenze. Quando non si hanno impianti di trattamento e smaltimento, anche la raccolta differenziata resta sulle strade".

Perché i termovalorizzatori fanno così paura alla popolazione?

C'è una ragione antica che ha spaventato molto gli italiani: l'esperienza di Seveso. Parlo dell'esplosione della fabbrica chimica lombarda, dove le abitazioni comprese in alcune zone furono demolite e il primo strato di terreno venne rimosso, oppure penso all'esperienza ultima dell'Ilva. Di conseguenza, l'atteggiamento verso apparati industriali che vengono percepiti come minacciosi non può che insorgere. Quindi, esiste una storia di questa Italia, in cui l'industria pesante e manifatturiera non ha avuto alcuna attenzione per l'ambiente. Se a questo fenomeno aggiungiamo la sfiducia verso una politica poco credibile, è normale che i progetti per gli impianti per recuperare energia dai rifiuti creino pregiudizio.

Quali sono stati i risultati delle interrogazioni parlamentari?

Da quindici anni la commissione bicamerale per il ciclo dei rifiuti lavora in maniera attenta e scrupolosa. Le relazioni della commissione hanno sempre indicato quali fossero le iniziative da intraprendere, ma sono rimaste lettera morta. Le proposte non sono passate in legge.

Dal decreto Ronchi ad oggi cosa è cambiato?

Nel 1997 la raccolta differenziata era un fenomeno quasi spontaneo; con il decreto Ronchi invece il Paese si responsabilizza. Tutto nasce dalla direttiva europea sugli imballaggi nel 1994, la quale sottolineava il recupero della tara e il *must* che "chi inquina paga". L'Italia ci arriva nel '97 con il decreto Ronchi. Da quel momento si sono costruiti gli impianti di compostaggio, di recupero di materia e di trattamento meccanico biologico delle frazioni differenziate. Così, oggi l'Italia è il primo Paese al mondo che recupera legno, il primo in Europa per quanto riguarda alluminio e vetro, e secondi in Europa nel recupero del cartone.

Perché un industriale evita di seguire un iter legale dello smaltimento rifiuti?

Per l'evasione: chi evade il fisco non può permettersi di dichiarare enormi quantità di rifiuti occulte.

*Direttore responsabile CIP.

→🕒 Smart City: la città intelligente è quella che nel suo sviluppo tiene conto e privilegia l'equilibrio con il territorio

a colloquio con la professoressa Donatella De Rita, docente in Vulcanologia presso il Dipartimento di Scienze Geologiche dell'Università degli Studi "Roma Tre"

di Sonia Topazio*

Oggi si parla molto di Smart City. Al momento sono in atto, ci sono appena stati o ci saranno nell'immediato futuro, numerosissimi convegni che fanno riferimento a questo titolo con contenuti

vari che spaziano dall'uso delle tecnologie più avanzate, per rendere più efficienti le attività di una città, alle relazioni con l'ambiente urbano, inteso come nuovo ecosistema, alla ricerca di risorse

soprattutto energetiche alternative.

Tutti discorsi utili, vorrei dire futuristi ed eccitanti ma che a volte mi sembrano scollegati con quella che è la realtà di un agglomerato urbano, della ragione della

sua esistenza e delle sue problematiche, che mi sembrano estremamente più relazionabili alla struttura e tessitura del centro urbano, che è necessario conoscere per capirne l'evoluzione e le caratteristiche, trovando soluzioni.

Perché dover pensare che una città intelligente è quella in cui si trova parcheggio con una app?

Personalmente mi immagino perennemente in giro intorno ad un'area di parcheggio con un'app in mano che continua a segnalarmi che di parcheggio non ce n'è, oppure si trova a molti km dall'area di mio interesse. Come può un'app far apparire un parcheggio in una città che di spazio per questo non ne ha più? Come può un telefonino risolvere il problema di traffico in un quartiere troppo grande, con una sola strada principale di uscita e nessuna possibilità di costruirne un'altra?

Non sarebbe più opportuno definire intelligente la città che nel suo sviluppo tiene conto e privilegia l'equilibrio con il territorio?

Si spieghi meglio.

Le città non possono crescere all'infinito e dovrebbero svilupparsi tenendo conto dei caratteri morfologici e litologici del loro territorio, delle risorse e dei rischi. Qualcosa che i nostri padri forse facevano istintivamente o perché non potevano contare su una sofisticata tecnologia. Tant'è, però se pensiamo alle grandi città dell'Europa, come Londra, Parigi, Madrid, Roma, hanno tutte almeno un paio di migliaia di anni. Sono lì da quando sono nate, con alterne vicende, ma solide e apparentemente indistruttibili. Molte, anzi quasi tutte, conservano nella loro struttura le tracce originarie. Come è possibile che tutta la voglia di novità e rinnovamento, che pure ha caratterizzato gli ultimi secoli, non ha mai toccato il cuore di queste vetuste città? Non si sono neanche spostate un poco più in là. Semplicemente le città si sono gonfiate e non credo proprio sia un caso che i quartieri con maggiori problemi

siano quelli nuovi, mentre i nuclei storici resistono nonostante l'età.

I nostri padri costruivano meglio? Avevano una tecnologia addirittura più aggiornata della nostra? Come è possibile che la nostra tecnologia non sia in grado di garantirci la stessa resistenza al tempo di una volta?

Eppure la risposta è semplice: per necessità o perché davvero smart, i nostri padri costruivano le città rispettando le caratteristiche geologiche del territorio, utilizzandone le risorse e cercando di evitare le aree esposte.

Così fecero i Romani fino alla fine della Repubblica, quando Roma aveva le sue aree residenziali sui colli e le infrastrutture nella valli, e quando in queste ultime si coltivavano gli orti che auto-sostenevano la città. Le cronache del tempo non registrano "disastri naturali", né alluvioni, né terremoti, soprattutto perché questi eventi, pur essendoci, non producevano danni e pertanto erano visti come fatti occasionali a cui attribuire significati reconditi. Ma l'impero ha conosciuto bene sia i terremoti che le alluvioni, perché l'espansione incontrollata di Roma aveva ormai esposto la popolazione al rischio. A mio avviso, fino all'epoca repubblicana Roma è stata la smart city di 200 anni fa. Forse, invece, guarderei alla Roma Imperiale come ad un esempio da non seguire.

Dal passato possiamo imparare molto.

Oggi, tutte queste città si trovano a dover affrontare problemi di stabilità o comunque di rischio connessi alla scelta di un'espansione urbana in settori esposti, partendo dal presupposto che la tecnologia sia in grado di risolvere ogni problema. Purtroppo molto spesso constatiamo che così non è, e allora parliamo di fatalità o di disastri naturali, quando in realtà non esistono disastri naturali: i disastri li facciamo noi.

Le città più sono grandi e più tendono a perdere le caratteristiche originarie che erano fondamentalmente dettate dalla necessità di sviluppare una città in fun-

zione del territorio e delle sue risorse e rischi.

Quando la tecnologia non è utilizzata a rigore di logica, più che in una risorsa si trasforma in un danno. Non danni naturali, ma danni causati dall'uomo: perché la natura non fa danni ma processi.

I processi naturali, terremoti, alluvioni e vulcanismo, sono alla base dell'evoluzione dinamica del nostro pianeta e soprattutto assicurano la presenza delle risorse, come acqua, materiali, gas petrolio, energia geotermica, ecc..

Se guardiamo alla localizzazione sul pianeta delle grandi città, ci accorgiamo che hanno una distribuzione molto coincidente con quella dei terremoti e dei vulcani.

Che vuol dire questo? Che l'uomo ama vivere pericolosamente?

Ovviamente no, vuol dire che le aree dinamicamente molto attive del nostro pianeta sono quelle dove sono maggiormente concentrate le risorse che ci servono, non solo per vivere ma per avere una buona qualità di vita.

Con i rischi dobbiamo imparare a convivere, perché non possiamo e non dobbiamo eliminarli: sarebbe come eliminare noi stessi. Dobbiamo imparare che una valle, anche quando utilizzata come via di scorrimento, è sempre una valle, una via di raccordo che serve come via di trasporto del sedimento dell'acqua dalle alte alle basse quote. Esiste un equilibrio tra la morfologia delle aree alte e quelle basse e sulla quantità e modalità di trasporto del sedimento nei fiumi. Noi possiamo intervenire su questo equilibrio, lo possiamo alterare, spingendo al limite la capacità del sistema di riequilibrarsi, ma non lo possiamo ignorare cercando di eliminarlo. La totale impermeabilizzazione del suolo nelle aree urbane è la causa principale della violenza dell'acqua: le cosiddette bombe d'acqua che si traducono in disastrose alluvioni, non sono un effetto del cambiamento climatico, ma dei percorsi obbligati a cui abbiamo costretto l'acqua in città. Allora, smart è la città che si adopererà a

capire qual è l'equilibrio del suo territorio e opererà nel suo rispetto.

Pochi lo sanno ma "smart" nasce da un acronimo: S per specifico, M per misurabile, A per attuabile, R per realistico e T per tempo. Il tutto riferito ad un progetto che poi può essere applicato a far divenire intelligente una città. Gli obiettivi del progetto devono essere chiari e comunicabili; focalizzati; specifici; misurabili; attuabili; realistici; pianificabili; scomponibili.

Perché poi il tutto si sia tradotto nell'esclusivo uso delle tecnologie di telecomunicazioni resta un mistero.

La cosa più interessante è che per realizzare un progetto SMART si passa attraverso un'analisi di gestione del rischio con cui si stima il rischio legato a una determinata azione/evento, per poi sviluppare strategie adatte ad evitarlo e/o gestirlo. In una città bisognerebbe introdurre i temi fondamentali della geologia per essere sicuri che i nostri progetti SMART lo siano davvero.

Se SMART viene applicato alla gestione di una città, smart city, allora la prima cosa di cui è necessario tener conto è di dove e come si è sviluppata la città. Le città nascono intorno ad una risorsa e si sviluppano in relazione alla risorsa stessa, seguendo il disegno morfologico e litologico. La geometria di città come Roma e Napoli è stata fortemente determinata dalla morfologia del territorio e dai processi naturali che li interessavano e li interessano. E nella geologia troviamo una delle ragioni per cui Roma è divenuta la potenza mondiale che conosciamo, mentre Napoli ha seguito un destino diverso.

Banda larga, efficienza energetica, riduzione di traffico e consumi, isole digitali, sportelli d'informazione per l'energia, sensori per il traffico, contatori elettronici per il gas ecc. e chi più ne ha più ne metta, possono solo essere strumenti di sostegno ad un uso intelligente del territorio e della sua risorsa, qualcosa che bisognerebbe conoscere a priori. La geologia è il primo presupposto della nascita e dello sviluppo di una città ed è anche

l'elemento che ne può determinare la fortuna o la decadenza.

I geologi ne sono forse più consapevoli degli altri professionisti che operano in ambito urbano?

Sì, se non altro perché hanno sempre a che fare con la morfologia, la litologia, l'idrogeologia, le risorse e ultimamente, sempre più spesso, con i rischi: quelli già avvenuti, non quelli da prevenire. Sono quindi le figure professionali più indicate per pianificare uno sviluppo urbano intelligente. Eppure, nessuna tematica geologica rientra mai nel contesto delle smart city.

Consapevoli di questa "omissione", gli esperti in materia si sono mossi?

I Giovani Geologi della Società Geologica Italiana hanno recentemente organizzato un convegno dal titolo un po' provocatorio, "Le Smart City si edificano sulla Geologia", che si è svolto dal 19 al 21 di Giugno presso l'Università La Sapienza.

Il filo conduttore del Convegno è stata la geologia in ambito urbano: ruoli, doveri e mancanze di ruoli in città sempre più grandi e sempre più disastrose, che mancano di programmazione ed hanno dimenticato il substrato su cui si sono edificate.

Poi, la necessità di guardare al passato per re-imparare una gestione corretta di una natura che il cittadino neanche vede più (e neppure il geologo). Quando acquistiamo una casa non ci preoccupiamo più su che tipo di substrato è stata edificata, come è la sua posizione rispetto al pendio, all'esposizione non solo al sole, ma ai rischi, soprattutto alluvioni, terremoti e frane. Poi spesso ci troviamo a dover affrontare problemi di stabilità, invasione delle acque, risentimenti di terremoti. E scopriamo di esserci fidati delle persone sbagliate. O che le speculazioni ci hanno dato la fregatura.

Ma molto spesso, neanche più i gestori delle cose pubbliche (quelli che danno il permesso di costruire o pianificano lo sviluppo della città) sono al corrente di

questi problemi, non nutrendo interesse per essi. Si aspetta il danno per trovare la soluzione tecnologica.

E via con il giro di quattrini.

**Direttore responsabile CIP.*

→🕒 “Convivere con i rischi naturali”

intervista a Silvia Peppoloni
di Sonia Topazio*

Chi volesse acquisire in poche ore una rassegna completa dei rischi naturali che incombono sul territorio italiano, può dedicarsi ad una avvincente lettura estiva: “Convivere con i rischi naturali”, di Silvia Peppoloni, Il Mulino.



Convivere con i rischi naturali.
Silvia Peppoloni. Il Mulino, 2014.



L'autrice, la Dott.ssa Silvia Peppoloni, è ricercatrice dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, e si occupa di pericolosità sismica, geotecnica e geomorfologica finalizzata alla valutazione dei rischi naturali. È docente di Geologia per il corso di Dottorato alla Facoltà di Architettura dell'Università “Sapienza”. Ma soprattutto è nota nel mondo geologico per avere fondato una nuova branca delle Scienze della Terra: la Geoetica. Questa disciplina si occupa delle ricadute etiche e sociali della ricerca e della pratica geologica, fornendo principi, linee guida e criteri per un corretto uso degli strumenti della geologia e della geofisica per gestire il territorio.

In questo volume di centoquaranta pagine, che fa parte di una fortunata collana de *Il Mulino*, dedicata a temi di grande attualità della ricerca scientifica, la Peppoloni descrive puntualmente le ricorrenti emergenze cui è soggetto il nostro territorio e quali siano i rimedi più opportuni per fronteggiarle. Fornisce al lettore le conoscenze di base riguardanti terremoti, eruzioni vulcaniche, frane, tsunami e altri fenomeni naturali, con un linguaggio semplice, comprensibile per il grande pubblico, senza mai perdere di rigore scientifico. E soprattutto l'autrice espone la sua idea di come, attraverso l'informazione ai cittadini, si possa cambiare la nostra mentalità nei confronti di eventi tanto impattanti, passando da una cultura dell'emergenza ad una cultura improntata sulla prevenzione.

Come è nato questo libro? Come mai una scienziata ha sentito la necessità di scrivere un testo di carattere divulgativo?

L'idea di scrivere un libro come questo nasce fondamentalmente da una considerazione: chi possiede delle conoscenze in un determinato settore

disciplinare, e soprattutto se questo settore ha ripercussioni sulla vita sociale di una comunità, deve assumersi anche il compito di trasmettere queste sue conoscenze agli altri. E deve farlo consapevole della responsabilità che questo comporta; responsabilità che di fatto nasce dal rispetto che si deve avere per gli altri, per coloro che non sanno, non hanno determinate conoscenze su argomenti, come in questo caso i rischi naturali, che invece li riguardano da vicino. Tutti devono avere accesso alle informazioni su questi fenomeni, informazioni che siano rigorose dal punto di vista scientifico ma allo stesso tempo vengano espone con un linguaggio comprensibile per il grande pubblico, per gli studenti, per i non addetti ai lavori.

Naturalmente questo pensiero, che da un po' di anni avevo in testa, ha incontrato una favorevole opportunità per realizzarsi quando Il Mulino mi ha contattato per propormi di scrivere un libro sui rischi naturali, per una collana che già nella sua denominazione, “Farsi un'idea”, contiene questo obiettivo divulgativo.

Dunque, questo è lo spirito con cui ho scritto questo volume. In definitiva, è un manuale per avvicinarsi ad una comprensione scientifica di fenomeni complessi ma del tutto naturali, che ci coinvolgono direttamente tutti i giorni, più di quello che pensiamo. Ogni capitolo è dedicato ad un fenomeno naturale: terremoti, alluvioni, frane, eruzioni vulcaniche, tsunami, e altri rischi come gli incendi, gli sprofondamenti del sottosuolo, la contaminazione delle acque, i meteoriti, ecc. Ho cercato di parlarne in modo semplice, essenziale, e in qualche caso anche divertente, inserendo qualche curiosità storica o mitologica e qualche aneddoto.

L'impronta che ho dato al libro non è assolutamente catastrofista, perché credo che lo studioso non debba allarmare o rassicurare. Lo studioso deve offrire un servizio sociale onesto, chiaro, razionale, che sia in grado di orientare chi deve prendere le decisioni sul territorio, il nostro territorio, la nostra casa.

L'ho scritto senza voler giudicare o polemizzare, ma cercando di mettere a fuoco i problemi per trovare soluzioni accettabili.

Come è cambiato il rapporto tra uomo e fenomeni naturali? Ci affidiamo al misticismo oppure ci affidiamo alla scienza?

I fenomeni naturali da sempre affascinano l'umanità, anche nei loro aspetti più temibili. Ci ricordano che la Terra è un pianeta vivo, con le sue dinamiche. Tuttavia il rapporto che lega l'uomo ai fenomeni naturali è mutato nel tempo, in funzione dei cambiamenti storici, culturali e sociali che hanno accompagnato lo sviluppo delle nostre società. Ed è molto interessante vedere come da un atteggiamento prevalentemente istintivo, di suggestione e di sottomissione nei confronti degli eventi naturali estremi che portava nell'antichità gli uomini a darne un'interpretazione legata al volere della divinità, si sia passati ad atteggiamenti via via più razionali.

Nella tradizione occidentale è la filosofia greca ad aprire alla conoscenza fisica degli eventi naturali. Epicuro, Platone e Aristotele sostengono che tali eventi non avvengono per intervento divino, ma sono fenomeni fisici e vanno indagati in quanto tali, ricercandone le cause, al fine di dissipare inutili paure irrazionali.

Molti secoli dopo, Leonardo da Vinci invoca la «necessità» quale elemento che governa gli eventi naturali, escludendo dalle cause che li determinano ogni intervento di forze mistiche o spirituali. Ma è nel 16° secolo che si sviluppa una maggiore consapevolezza: la conoscenza scientifica non solo può liberare dalle paure, ma può fornire

appropriati strumenti per difendersi da eventi catastrofici. Nel 1571, a Ferrara, l'architetto Pirro Ligorio, nel Trattato de' diversi terremoti, afferma che i terremoti non sono accidenti oscuri e ineluttabili, ma fenomeni alla portata della ragione umana: comprenderne le cause e trovare il modo per porre riparo ai danni che essi provocano sono prerogative che rientrano nelle possibilità della nostra razionalità. E sottolinea che cercare di raggiungere la sicurezza abitativa è una necessità e un dovere dell'intelletto umano.

Con il terremoto di Lisbona del 1755, in pieno Illuminismo, si ha un punto di svolta nella concezione delle catastrofi naturali. La tragedia uccide almeno un quarto degli abitanti della città. La comunità intellettuale dell'epoca è profondamente sconvolta; ma è in questa occasione che avviene un passaggio importante: intellettuali come Rousseau e Kant pongono l'accento sulle colpe dell'uomo, che non ha mantenuto un modo di vivere conforme alle regole della natura e ha costruito città in modo imprevedente e inadeguato. Questi intellettuali, per la prima volta, mettono l'uomo di fronte alle sue responsabilità in materia di disastri ambientali, per aver prodotto le condizioni perché quel disastro si verificasse.

Il secolo successivo Robert Mallet, ingegnere e geologo irlandese, segna il punto di svolta scientifico nel modo di studiare il fenomeno naturale. Prima di lui, lo studio di un terremoto consisteva nella semplice osservazione e nella descrizione dei suoi effetti. In occasione dell'evento sismico che nel 1857 devasta la Val d'Agri (Basilicata), Mallet comincia a quantificare gli effetti che osserva mediante grandezze fisiche: calcola la forza necessaria al crollo di un edificio, studia le direzioni di caduta di mura e oggetti, misura le orientazioni delle fratture del terreno, ritenendole indicatori della traiettoria delle onde sismiche. Alla semplice e consueta descrizione del fenomeno naturale, Mallet sostituisce la misura di parametri fisici. Il fenomeno naturale diventa

razionalmente più comprensibile nelle sue variabili apparentemente casuali.

Oggi si sono affinati gli strumenti matematici e le tecniche investigative, ma i principi che guidano l'indagine scientifica sui fenomeni naturali sono gli stessi: osservazione, quantificazione, costruzione di un modello e previsione dell'evoluzione del fenomeno.

Ma oggi qual è l'atteggiamento di noi italiani verso gli eventi calamitosi o i disastri in generale? Bene, a detta del sociologo Franco Ferrarotti, nel nostro paese le scienze, e tra queste le geoscienze, intrattengono il pubblico ma non incidono sulla mentalità prevalente di politici e gente comune. In Italia, secondo Ferrarotti, corriamo il rischio di passare da una mentalità miracolistica e scaramantica, che ancora costruisce case fin sul cratere dei vulcani, fiduciosa che in caso di emergenza qualche santo (o lo Stato) intervenga, a un atteggiamento opposto, che rimanda tutto alla scienza, con la convinzione che essa possa risolvere qualsiasi problema.

Ma se da un lato la scienza ci offre straordinarie possibilità di progresso, dall'altro essa va considerata anche nei suoi limiti. Di questo, era convinta Margherita Hack, la grande astrofisica, che, pur avendo spesso manifestato scetticismo di fronte alla prevedibilità dei fenomeni (sosteneva che «sulla Terra non tutto è prevedibile»), ribadiva che «la scienza può servire anche quando prevede l'assoluta imprevedibilità». Come a dire che la scienza non offre certezze, ma può essere un aiuto efficace.

Un'altra grande scienziata, Maria Curie, affermava che nella vita non c'è nulla da temere, solo da capire e che capire di più significa avere meno paura. Sottolineando proprio come il processo della conoscenza scientifica e una maggiore fiducia nella scienza possono permetterci di vincere la paura nei confronti delle catastrofi naturali.

È possibile difendersi dai rischi? Che cos'è la prevenzione?

Il rischio purtroppo non è eliminabile,

è connaturato alla nostra stessa vita, ma può essere senz'altro mitigato, minimizzato. Il progresso scientifico sta dimostrando che difendersi dai rischi è possibile, con il monitoraggio accurato e continuo dei fenomeni, con adeguati programmi di prevenzione, con un'oculata gestione del territorio, con metodi costruttivi idonei e ben tarati sulle caratteristiche di pericolosità di ogni zona del mondo, con l'educazione e l'informazione ai cittadini.

Tutto questo insieme di attività si definisce prevenzione. La prevenzione ha lo scopo di minimizzare i danni e le vittime. Si attua mediante interventi sull'ambiente (stabilizzazione di frane, consolidamento di terreni liquefacibili o subsidenti, costruzione o miglioramento di argini fluviali, realizzazione di reti paramassi, di rilevati, di canali per la deviazione e l'incanalamento di flussi idrici, ecc.), sul costruito (interventi di miglioramento strutturale dei manufatti per la riduzione della vulnerabilità) ma anche attraverso adeguati programmi di educazione per i cittadini, che informino sui comportamenti che le persone devono mantenere durante le emergenze (campagne informative ed educative). Di particolare importanza è la messa a punto dei piani di emergenza, che rappresentano in Italia, a livello comunale, lo strumento operativo per la pianificazione delle azioni da svolgere in caso di crisi.

La prevenzione è un'attività che va portata avanti su piani temporali differenti: a breve termine consisterà in semplici azioni di preannuncio e allertamento; a medio termine nel monitoraggio dei fenomeni, nella redazione dei piani di emergenza e nella realizzazione di opere di difesa del suolo; a lungo termine si agirà sui fattori urbanistici e territoriali che condizionano direttamente la vulnerabilità dei contesti ambientali, sviluppando politiche di protezione del territorio e di educazione ai cittadini. Si finanzieranno studi scientifici per migliorare le conoscenze sui fenomeni, verranno emanate normative per la

programmazione territoriale e per la progettazione di costruzioni più sicure. La prevenzione è l'insieme di tutte queste attività, condotte ovviamente in tempo di pace, durante l'intervallo di tempo che precede l'evento.

Nel suo libro lei parla spesso di percezione del rischio e di cultura del rischio. Secondo lei, cosa manca in Italia a questo proposito?

Per rispondere bisogna fare alcune considerazioni. Negli ultimi anni si è progressivamente determinato un forte incremento dei livelli di rischio proprio a causa dell'ampliamento degli elementi esposti (ovvero persone, cose, attività). Questo per varie ragioni: l'espansione delle città, l'aumento del consumo di suolo e delle attività produttive.

Tuttavia, a questo incremento del rischio non è corrisposto un aumento della nostra percezione del rischio. Quanti di noi sono consapevoli di vivere in un territorio soggetto a fenomeni naturali di una certa gravità, che possono assumere intensità tali da costituire un reale pericolo per la nostra incolumità? Quanti cittadini hanno un'idea del grado di vulnerabilità della propria abitazione, o almeno sono a conoscenza dei luoghi più sicuri della propria casa, dove cercare riparo in caso di terremoto? Perché, nonostante le prescrizioni normative e le immagini drammatiche che giungono da tutto il mondo, si continua a costruire nelle zone di esondazione di fiumi e torrenti o fin sul cratere di vulcani attivi?

Durante gli ultimi episodi disastrosi che si sono verificati in Italia, mi riferisco alle alluvioni primaverili nel centro del Paese, abbiamo appreso di persone che hanno perso la vita per scendere in cantina a salvare le bottiglie di vino, o che si sono avventurate in un sottopasso già in parte ostruito dall'acqua. Episodi come questi mi fanno pensare che la gente sia poco informata e che non abbia una reale percezione del pericolo che corre. Per questo, nel libro io ribadisco che

non esiste in Italia una cultura del rischio, né la piena consapevolezza della fragilità e del valore del nostro territorio. Al momento il sapere sociale di cui siamo provvisti non comprende le opportune conoscenze di base sui fenomeni naturali che possono venirci in aiuto in una situazione di emergenza. Se abbiamo la febbre, sappiamo più o meno come comportarci, abbiamo quelle conoscenze minime che ci permettono di non morire. Non avviene altrettanto nell'ambito dei rischi.

Come è possibile migliorare il rapporto tra cittadini, politici, scienziati, amministratori, tecnici locali?

Sicuramente, per una efficace mitigazione dei rischi naturali è necessario il coinvolgimento di tutte le diverse componenti della società interessate dall'evento disastroso: cittadini, amministratori locali, tecnici, scienziati, legislatori, politici, mass media. E perché tutto funzioni al meglio è necessario che ogni attore coinvolto abbia piena consapevolezza delle sue responsabilità.

Gli scienziati devono migliorare la loro capacità di comunicare, acquisendo maggiore credibilità tra la popolazione, consapevoli del ruolo sociale, culturale ed etico della loro professione. Devono usare linguaggi più semplici e avere una maggiore sobrietà nei giudizi. Devono ad esempio imparare a comunicare anche il grado di incertezza che accompagna i loro studi.

I politici sono tenuti ad attivare azioni di governo per la tutela e la valorizzazione del territorio e strumenti normativi che garantiscano il rispetto di adeguati livelli di sicurezza.

I mass media devono porre maggiore attenzione alla qualità delle informazioni che raccolgono e diffondono, avendo cura che siano scientificamente attendibili. I giornalisti scientifici devono prepararsi di più, devono evitare di perseguire il sensazionalismo, lo scoop, specialmente

Recensioni

su argomenti così delicati. Sono proprio loro il collegamento tra popolazione e comunità politica e scientifica. Quando parlano di prevenzione, devono essere capaci di comunicare quanto sia stato importante raggiungere un risultato positivo a tal riguardo. Se alcuni mesi fa, a Pisa, l'Arno non ha straripato, è anche per effetto degli interventi effettuati lungo l'alveo negli anni passati. Il valore della prevenzione è importante e va messo in risalto agli occhi della gente: è un risultato che abbiamo conseguito con i soldi di tutti. E infine ci sono i cittadini.

Qual è il ruolo del cittadino in uno scenario di rischio?

Il cittadino viene considerato spesso un soggetto passivo nell'ambito della difesa dai rischi, mentre invece può e forse deve avere un ruolo attivo. La difesa dai rischi passa anche attraverso la nostra responsabilità individuale. Da un lato come cittadini abbiamo il diritto di pretendere che lo Stato agisca in maniera preventiva, salvaguardando persone e cose, dall'altro abbiamo il dovere di informarci e di comprendere che investire sulla propria sicurezza, ad esempio prediligendo abitazioni che possiedano adeguati requisiti di resistenza, è il primo passo per tutelarsi. Io penso che se i cittadini saranno più consapevoli del valore della scienza, della prevenzione e degli strumenti tecnici a disposizione oggi per difendersi dai rischi, saranno anche in grado di valutare, orientare ed eventualmente correggere l'operato dei politici. Saranno delle sentinelle del territorio.

Da dove bisogna partire per un cambiamento radicale nel modo di convivere con i rischi naturali? Quanto è importante l'informazione?

A mio avviso, affrontare in maniera efficace la sfida della mitigazione dei rischi comporta un'azione decisa sul piano culturale, un cambiamento di mentalità che ci porti a riscoprire il

valore del territorio che abitiamo.

Il territorio è il supporto fisico delle attività umane, uno degli elementi fondativi della nostra identità individuale e sociale. In quanto tale, esso andrebbe considerato un bene comune, da condividere e salvaguardare. Informarsi sulle caratteristiche del nostro territorio, sulle sue vulnerabilità, può essere un primo passo per conoscere i rischi naturali cui siamo esposti, prenderne maggiore consapevolezza e affrontare più serenamente le nostre paure, comprendendo che il rischio non è eliminabile, ma difendersi è possibile.

Il dissesto geologico e dissesto sociale nel nostro paese sono intimamente legati. Entrambi sottolineano una disattenzione collettiva verso il territorio. Da parte di tutti: non solo dei politici, ma anche di noi cittadini, un po' troppo abituati a delegare.

Nel suo libro lei dedica un paragrafo alla tragedia dell'Aquila. Vorrei concludere questa intervista leggendone un breve passo:

“La vicenda dell'Aquila, questa triste pagina della nostra storia, rimarrà impressa nella memoria per le vittime, l'incalcolabile perdita subita dal nostro patrimonio storico-artistico e per la sentenza di condanna a carico di alcuni membri della Commissione grandi rischi, l'organo di consulenza scientifica del DPC.

Un terremoto distruttivo lascia una profonda ferita nel tessuto sociale di una comunità, una perdita di identità storica e culturale nella popolazione, che non si riconosce più nei consueti luoghi di vita comune”.

Proprio eventi tragici come quello dell'Aquila indicano che è forse necessario nel nostro paese un cambiamento culturale, che porti tutti, scienziati, politici, tecnici, cittadini, a considerare il proprio territorio non semplicemente come il luogo in cui per caso siamo nati o viviamo, ma come valore fondante della nostra identità,

preziosa risorsa culturale, scientifica, educativa ed economica, da tutelare e valorizzare.

Ringrazio l'autrice e auguro una buona lettura a tutti.

*Direttore responsabile CIP.



Corso di Alta Formazione in

PSICOLOGIA delle EMERGENZE



Poter contare su un essere umano, adeguatamente preparato, nel momento dello sconforto genera speranza.

R. Di Iorio, D. Biondo

OBIETTIVI

Formare **esperti nell'intervento di soccorso psicosociale**, che sappiano operare in coordinamento con diversi professionisti e volontari, in supporto alle persone colpite da eventi micro e macro emergenziali

Lavorare **con un metodo integrato** sugli aspetti emotivi, cognitivi, motivazionali, esistenziali e relazionali dei partecipanti, per sviluppare risorse e strategie di **autoprotezione e coping**

Aumentare le proprie competenze nel trattamento del **trauma** e del **lutto** e nel **fronteggiamento efficace** delle diverse **situazioni critiche e stressanti**

CHI PUO' PARTECIPARE

Psicologi e psicoterapeuti

Volontari e professionisti del soccorso, della sicurezza, della protezione civile

Medici, Infermieri

Educatori, Insegnanti

Un **duplice percorso** rivolto a **psicologi** e **non psicologi**, attraverso lezioni mirate per le diverse professionalità e momenti comuni. La "scommessa" è **unire le competenze** nella reale collaborazione tra forze diverse per **lavorare in team** in tutte le fasi di intervento (previsione, prevenzione, soccorso, ricostruzione)



TEORIA + ESPERIENZA SUL CAMPO

L'unico Corso nel settore che permette di sperimentare gli interventi sul campo

a contatto con figure e istituzioni dell'emergenza (Protezione Civile, Croce Rossa, Ares 118, Vigili del Fuoco, INGV, Ministero dell'Interno, Save the Children)

Esercitazioni outdoor all'interno di aree addestrative attrezzate

Lezioni indoor arricchite da esercitazioni pratiche, simulazioni di intervento, esercizi di rilassamento, psicodinamica di gruppo

Primi interventi in emergenza a fianco di psicologi delle emergenze esperti, attivati da enti con cui collabora il Centro Rampi

Debriefing didattici e psicodinamici a margine delle esperienze

Tirocini svolti presso il Centro Rampi o altri enti accreditati nel settore dell'emergenza, della sicurezza, del soccorso sanitario, della protezione civile

Workshop, seminari, laboratori nelle scuole messi a disposizione dal Centro Rampi

Tutoraggio personale frontale e online

Dott. Michele Grano

✉ segreteria.corsoeme@gmail.com

☎ 06 77208197

@ www.centrorampi.it



Campo dell'Osso – Gioco e Natura

Campi estivi patrocinati dal Centro Alfredo Rampi



Vi segnaliamo una bellissima proposta per ragazzi dai 6 ai 13 anni, un **campo estivo di gioco e natura** a Monte Livata, a soli 70 km da Roma.

Campo dell'Osso è un'occasione ideale per stimolare la sfera emotiva e relazionale dei ragazzi, incentivare l'autonomia, coltivare il piacere della scoperta e recuperare un contatto autentico con la natura. Uno spazio-tempo per divertirsi e crescere in gruppo, con attività piacevoli e stimolanti pensate con competenza e passione educativa.

Ogni aspetto è scelto e curato in base a standard di **qualità e sicurezza**. Al centro della proposta c'è l'attenzione ai ragazzi e al loro benessere, il rispetto dei loro ritmi e dei loro bisogni.

Il Centro Alfredo Rampi patrocina l'iniziativa, condividendone la filosofia e offrendo il suo apporto con alcuni laboratori realizzati da esperti della nostra équipe psicopedagogica.

Stare a contatto con la natura, imparare a orientarsi, vivere esperienze varie e spassose, imparare ad essere disponibili con gli altri e per gli altri... sono tutte **avventure che aiutano a crescere**, perché permettono di sperimentare le proprie capacità in contesti protetti e divertenti...



Esplorazioni, *rafting*, equitazione, *orienteeing*, *mountain bike*, arrampicata, speleologia, giochi a squadre, laboratori creativi, astronomia... ecco solo alcune delle esperienze da vivere nel campo!

Prossimi OPEN DAY per conoscere l'equipe, la struttura e tutte le attività: 12 e 14 giugno

Contatti e info: www.campodelosso.it – [06.35.50.14.43](tel:06.35.50.14.43)

Centro Alfredo Rampi onlus
via Altino 16 scala A int. 7, 00183 Roma
tel. 06.77.20.81.97 (lun-ven ore 9-14) fax 06.70.49.15.67
centrorampi@tiscali.it - www.centrorampi.it

Le informazioni contenute in questo messaggio sono riservate e confidenziali ed è vietata la diffusione in qualunque modo eseguita. Qualora Lei non fosse la persona a cui il presente messaggio è destinato, La invitiamo ad eliminarlo e a non leggerlo, dandocene gentilmente comunicazione. Per qualsiasi informazione si prega di scrivere a centrorampi@tiscali.it. Rif. D.L. 196/2003.

This e-mail (including attachments) is intended only for the recipient(s) named above. It may contain confidential or privileged information and should not be read, copied or otherwise used by any other person. Rif. D.L. 196/2003.



“PARTECIPARE, INFINITO PRESENTE”

Cosa significa investire sull’infanzia e sull’adolescenza?



Si è svolto lo scorso 30 maggio, presso l’aula magna dell’Istituto Scolastico Superiore “via T. Salvini”, l’incontro “**Partecipare, infinito presente**”, a cui hanno preso parte il Centro Alfredo Rampi Onlus, l’Albero della Vita, il VIS (Volontariato Internazionale per lo Sviluppo) e l’UNICEF, tutti membri del coordinamento nazionale PIDIDA.

Lo scopo dell’appuntamento è stato quello di concedere ai ragazzi, i bambini e i giovani del “Progetto **Partecipazione PIDIDA**” l’occasione di dimostrare come si diventa cittadini attivi e responsabili, portatori di interessi ma anche difensori dei diritti umani.

I giovani partecipanti si sono confrontati sui temi della **partecipazione** e dell’**ascolto** sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza, discutendone insieme al Dott. Francesco Alvaro, Garante dell’Infanzia per il Lazio.

Centro Alfredo Rampi onlus
via Altino 16 scala A int. 7, 00183 Roma
tel. 06.77.20.81.97 (lun-ven ore 9-14) fax 06.70.49.15.67
centrorampi@tiscali.it - www.centrorampi.it

Le informazioni contenute in questo messaggio sono riservate e confidenziali ed è vietata la diffusione in qualunque modo eseguita. Qualora Lei non fosse la persona a cui il presente messaggio è destinato, La invitiamo ad eliminarlo e a non leggerlo, dandocene gentilmente comunicazione. Per qualsiasi informazione si prega di scrivere a centrorampi@tiscali.it. Rif. D.L. 196/2003.

This e-mail (including attachments) is intended only for the recipient(s) named above. It may contain confidential or privileged information and should not be read, copied or otherwise used by any other person. Rif. D.L. 196/2003.



ESERCITAZIONE DELLA PROTEZIONE CIVILE – COMUNE DI ALBANO

**Fine settimana all'insegna della formazione per la sicurezza dei volontari
di Protezione Civile**



Si è svolta ad Albano, nelle giornate del 28 e 29 giugno, l'esercitazione organizzata dalla **Protezione Civile** locale, a conclusione del progetto **"Formazione a 360"**.

L'evento è stato realizzato grazie alla collaborazione di diversi gruppi e associazioni. Tra questi, i volontari dell'associazione **PSIC-AR "Alfredo Rampi"**, che hanno fornito il loro prezioso supporto psicologico; l'Associazione di Protezione Civile **"La Fenice 2010"** di Ariccia; i gruppi locali di Protezione Civile di Genzano e Lanuvio. Senza dimenticare i volontari dei comitati locali di Croce Rossa dei Comuni dell'Appia e dei Colli Albani nonché i volontari dei Vigili del Fuoco del distaccamento di Nemi.

Diversi gli episodi simulati nella sede della Protezione Civile in via Trilussa e in piazza Zampetti, adibita per l'occasione a campo di accoglienza: il crollo di un edificio, l'incendio provocato da una bombola di Gpl, la caduta di rami su una strada e l'allagamento di uno stabile. La prima simulazione, complice anche la bravura degli attori, è risultata talmente credibile da trarre in inganno alcuni passanti, prontamente informati del fatto che si trattasse di un'esercitazione.

Secondo **Mauro De Rossi**, presidente della Protezione Civile di Albano e responsabile del progetto, la formazione e la prevenzione hanno un ruolo primario e risultano utili al fine di realizzare un "Sistema di Protezione Civile" capace di affrontare le imprevedibili calamità locali. Lo stesso De Rossi sostiene che "solo con queste simulazioni tutto il mondo del volontariato e delle istituzioni ha la possibilità di testarsi sul campo, conoscersi, lavorare in una squadra coesa che opererà nelle future emergenze".

L'occasione è stata valida anche per gli psicologi della quarta edizione del corso di Alta Formazione in Psicologia delle Emergenze, che hanno potuto sperimentare le competenze acquisite durante le lezioni del biennio.

Centro Alfredo Rampi onlus
via Altino 16 scala A int. 7, 00183 Roma
tel. 06.77.20.81.97 (lun-ven ore 9-14) fax 06.70.49.15.67
centrorampi@tiscali.it - www.centrorampi.it

Le informazioni contenute in questo messaggio sono riservate e confidenziali ed è vietata la diffusione in qualunque modo eseguita. Qualora Lei non fosse la persona a cui il presente messaggio è destinato, La invitiamo ad eliminarlo e a non leggerlo, dandocene gentilmente comunicazione. Per qualsiasi informazione si prega di scrivere a centrorampi@tiscali.it. Rif. D.L. 196/2003.

This e-mail (including attachments) is intended only for the recipient(s) named above. It may contain confidential or privileged information and should not be read, copied or otherwise used by any other person. Rif. D.L. 196/2003.



Psicologi delle emergenze Alfredo Rampi sull'ultimo numero di **PSICOLOGIA CONTEMPORANEA**



Nel numero di settembre-ottobre 2014 della nota rivista *Psicologia Contemporanea* è stato pubblicato l'interessante articolo **“La Natura dell’acqua: al confine tra morte e vita”**, a cura degli psicologi dell'emergenza del Centro Alfredo Rampi.

Nell'articolo viene raccontata l'esperienza di lavoro psicosociale svolta nelle scuole di Olbia in seguito alla tragica alluvione che ha colpito la Sardegna nel novembre 2013.

L'intervento descritto nell'articolo, realizzato nell'immediato post-emergenza in rete con “Save the Children”, ha coinvolto studenti, insegnanti e genitori delle scuole di ogni ordine e grado del territorio colpito.



- **Michele Grano, Rita Di Iorio, *La natura dell’acqua: al confine tra morte e vita*, *Psicologia Contemporanea*, Giunti, n. 245, sett-ott 2014, pp. 76-80.**

Auguriamo a tutti una buona lettura!

Centro Alfredo Rampi onlus
via Altino 16 scala A int. 7, 00183 Roma
tel. 06.77.20.81.97 (lun-ven ore 9-14) fax 06.70.49.15.67
centrorampi@tiscali.it - www.centrorampi.it

Le informazioni contenute in questo messaggio sono riservate e confidenziali ed è vietata la diffusione in qualunque modo eseguita. Qualora Lei non fosse la persona a cui il presente messaggio è destinato, La invitiamo ad eliminarlo e a non leggerlo, dandocene gentilmente comunicazione. Per qualsiasi informazione si prega di scrivere a centrorampi@tiscali.it. Rif. D.L. 196/2003.

This e-mail (including attachments) is intended only for the recipient(s) named above. It may contain confidential or privileged information and should not be read, copied or otherwise used by any other person. Rif. D.L. 196/2003.

CONSIGLI BIBLIOGRAFICI

pubblicazioni a cura del Centro Alfredo Rampi onlus

→🕒 FARE GRUPPO CON GLI ADOLESCENTI

FRONTEGGIARE LE “PATOLOGIE CIVILI” NEGLI AMBIENTI EDUCATIVI

Edizioni Franco Angeli, 2008

Collana “Adolescenza, educazione e affetti” diretta da G. Pietropolli Charmet

di **Daniele Biondo**

Il libro descrive gli interventi che possono essere realizzati all'interno dei contesti educativi – istituti scolastici e centri di aggregazione giovanile – per aiutare ragazzi ed operatori (educatori e insegnanti) a realizzare significative esperienze di gruppo, grazie alle quali le istituzioni educative possono prevenire il rischio di scendere in un funzionamento primitivo, terreno di coltura delle “patologie civili”.

L'Autore propone una prassi educativa e formativa - sperimentata a lungo nelle attività del Centro Alfredo Rampi - orientata dalla dimensione inconscia delle relazioni affettive, che affonda le sue radici nella dimensione gruppeale, considerata come specifica dimensione adolescente della mente.

Viene presentato un originale modello d'intervento negli ambienti educativi: il setting psicodinamico multiplo con il gruppo.



→🕒 SOPRAVVIVERE ALLE EMERGENZE

Gestire i sentimenti negativi legati alle catastrofi ambientali e civili

Edizioni Magi 2009

di **Rita Di Iorio e Daniele Biondo**

Il libro offre una visione globale della psicologia dell'emergenza e approfondisce il rapporto fra l'uomo e l'ambiente, le tecniche di preparazione ai rischi ambientali della popolazione e le metodologie di formazione degli operatori della protezione civile alla gestione emotiva dei sentimenti legati alle catastrofi. Gli Autori presentano una metodologia formativa, ampiamente sperimentata in diversi decenni di attività all'interno delle attività del “Centro Alfredo Rampi onlus”, che hanno definito “modello psicodinamico multiplo per le emergenze”. Tale modello utilizza: gli studi psicoanalitici per affrontare le tematiche legate al trauma delle vittime ed i sentimenti negativi associati; l'orientamento psicodinamico per fare ricerca nel campo della percezione del rischio; gli studi psicosociali per esplorare la dimensione pubblica della mente al fine di rendere gli individui consapevoli della dimensione sociale del rischio. Inoltre, integra l'orientamento psicodinamico con quello pedagogico per la realizzazione degli interventi educativi e formativi.



→🕒 PSICOSOCCORSO

Dall'incidente stradale al terremoto

Edizioni Magi 2011

di **Rita Di Iorio e Daniele Biondo**

Il volume presenta una panoramica degli interventi di psicosoccorso realizzati in situazioni di microrischio (incidenti stradali, incendio di palazzina, ecc.) e di macrorischio ambientale (terremoto), focalizzando l'attenzione sia sul problema del singolo individuo danneggiato dall'esperienza traumatica (soccorso psicologico all'individuo) che sulla ricostruzione del tessuto sociale minato dall'evento traumatico (soccorso psicosociale alla comunità).

Dall'attivazione degli psicologi fino alla gestione del post-emergenza, attraverso la descrizione di esperienze sul campo il libro sistematizza gli aspetti organizzativi, la tecnica dell'intervento e il lavoro di rete, mettendo in risalto alcune delicate relazioni vittima-soccorritore permettendo al lettore di vivere dall'interno della scena le emozioni e i sentimenti che si attivano in caso d'emergenza.

Gli interventi descritti fanno riferimento all'attività degli Psicologi delle Emergenze Alfredo Rampi e la metodologia utilizzata: il «Modello psicodinamico multiplo per le emergenze», sperimentato da anni sia negli interventi di prevenzione che in quelli di soccorso.

